

VALORE SOCIOLOGICO

DELLA RAPPRESENTANZA (1)

§ I.

Osservando il favore col quale l'istituto della Rappresentanza fu in taluni paesi accolto, la rigogliosità della sua esistenza, i reali benefici da esso tratti; e per contro osservando il disagio, il malessere nel quale altri paesi sono per avere accolto lo stesso istituto; osservando che presso taluni popoli questa forma di politico reggimento da molti e molti secoli, sebbene sotto forme diverse, si mantenne e tuttora perdura; mentre presso altri popoli solo da recenti mutamenti importata, vive di vita sempre più incerta, perdendo di giorno in giorno anzichè guadagnare nella pubblica coscienza; osservando questa notevole opposizione di effetti, ci siamo tratti a pensare seriamente alle cause, e spogliandoci di ogni preconetto e di ogni politico soggettivismo ci siamo indotti ad analizzare e l'istituto della Rappresentanza e le Società nelle quali esso spontaneamente si è originato e potentemente svolto.

E poichè le conclusioni cui siamo pervenuti si staccano notevolmente dalle opinioni nella generalità invalse, crediamo fare cosa utile, quali che esse sieno, sottoporle al giudizio dei filosofi del diritto e della storia ed a quello di tutti coloro cui sta a cuore il raggiungimento della scientifica verità.

(1) Richiamiamo alla memoria del lettore la distinzione da noi fatta in precedenti studi, fra il valore sociologico ed il valore giuridico di ciascun istituto riferentesi alla collettività (*Scienze sociali, giuridiche e politiche*, Filangeri 1889.—*Il metodo nello studio del Diritto pubblico nella Rivista di Diritto pubblico*, Bologna 1890.—*I nuovi indirizzi del Diritto pubblico in Italia. Archivio di Diritto pubblico*, Palermo 1891).

Due sono i punti principali su cui si fondano le nostre induzioni.

In primo luogo noi affermiamo che la Rappresentanza è una forma di governo tutta propria alle Società individualistiche, mentre contraddice allo spirito ed all'indirizzo delle Società collettiviste.

In secondo luogo affermiamo che lo stato attuale delle società europee, specie negli Stati del Nord e con essi della Federazione Americana pure del Nord, è precisamente uno stato intermedio fra l'individualista ed il collettivista, stato che noi diciamo di gruppo; e che precisamente potrà dirsi un modo di essere intermedio, per Società originariamente individualiste le quali svolgendosi e progredendo tendono al collettivismo.

Tutto questo ha bisogno di larga spiegazione e di appropriata dimostrazione.

Diremo anzitutto, sebbene il concetto nostro apparirà più chiaramente dal contesto del lavoro, ciò che noi intendiamo per Società individualista, cosa per Società collettivista.

Le prime, possiamo dire brevemente, sono Società per le quali il vincolo politico, il concetto di una azione comune generale, superiore alla volontà di ciascun individuo, o manca od è assolutamente embrionale; nelle quali Società pertanto, superiore alla azione dello Stato ed in ogni caso prevalente è l'azione libera degli individui fatalmente cooperanti alla produzione sociale, sospinti ciascuno dall'egoismo, dibattendosi nella lotta per la vita.

Società collettiviste al contrario, sono quelle nelle quali l'idea di personalità, di libertà di azione individuale, o mancano interamente o sono per massima parte assorbite dall'azione intensa dello Stato che si sostituisce ai singoli, e tutto regolando a tutto provvede; tanto che la vita intera del popolo, in qualunque delle sue manifestazioni diventa un'affermazione di volontà comune ed assume il carattere di azione obbligatoria coattivamente imposta, necessaria.

Non è cosa agevole comprendere le relazioni che possono intercedere fra questo e quell'indirizzo fondamentale della Società, e la necessità o meno dell'istituto politico della Rappresentanza; conviene anzi rifarsi ad ordini di considerazioni affatto particolari e ad osservazioni storiche e sociologiche dedotte da fatti noti, cui a nostro credere non fu dato il dovuto valore.

Orbene: la Rappresentanza nell'età nostra ha invaso tutte le forme di organizzazione politica; e non solo i Governi degli Stati, ma anche quelli delle città, dei villaggi, si informano a tale istituzione. E mentre or sono cinque o seicento anni nelle nostre città italiane il popolo adunato sulla piazza discuteva di pace o di guerra, si dava leggi, si eleggeva i Magistrati, dava alle finanze pubbliche conveniente assetto; oggi non lo si reputa neppure capace di deliberare sulla nomina del maestro, del medico e del segretario; neppure competente a dire se sia o meno utile la costruzione di un ponte o di una strada, chè anche per questo interviene la Rappresentanza. Cosicchè riassumendo in una frase l'assetto politico dei popoli odierni, conviene dire che essi sono sotto una perpetua tutela, tutela mascherata sotto le apparenze della più ampia libertà.

È nostro fermo convincimento che la Rappresentanza non solo caratterizzi l'odierno periodo storico, ma, considerata nelle sue grandi linee, possa dirsi la nota dominante di una civiltà, di quella civiltà appunto che dalla caduta dell'Impero Romano si svolge attraverso i secoli sino ai giorni nostri con uniforme fisionomia e con caratteri essenzialmente unici; civiltà che in tutti i suoi momenti si contrappone a quella classica della Grecia e di Roma, che anzi con essa per lunghi secoli lotta, per uscire vincitrice nel secolo nostro.

Due punti di questa nostra asserzione vogliono dimostrati o almeno chiariti:

Abbiamo detto che la odierna civiltà è quella che ha il suo inizio dal cataclisma sociale, le invasioni barbariche e la sussiguiente caduta dell'Impero; e che da quel giorno

senza interruzione si è svolta presentando sempre la stessa fisionomia e la stessa unità di carattere.

Come ben sappiamo questa nostra teoria è in perfetta opposizione con quella del maggior numero degli storici, specie dei classicisti i quali vogliono vedere nel *rinascimento* un ritorno ai principii della antica civiltà, una risurrezione del pensiero accasciato dal misticismo della Chiesa, ravvivato dalle memorie gloriose di altro tempo e dallo spirito di libertà trionfante nel mondo classico.

Se non che, per quanto la grandezza di Grecia e di Roma possa svegliare alla mente nostra entusiastici ricordi; per quanto quel bel mondo e quella splendida civiltà siano a noi pure cari e per essi sieno dispiegate le nostre più vive simpatie; pure tutto questo non può far velo alla nostra mente, che spogliandosi di ogni soggettivismo e penetrando ardita nei poco esplorati meandri della storia, assume la oggettiva coscienza della verità.

Lo affermiamo: l'età nostra è il periodo più luminoso di quella civiltà che trova i primi suoi germi nei popoli che invasero l'Impero e vi presero stanza.

Distruggiamo una prima obbiezione.

Specie da qualche anno in qui si è fatto strada l'opinione, appoggiata su dati abbastanza attendibili che quelle orde barbariche le quali invasero l'Impero, erano composte di poche centinaia di migliaia di individui; e che perciò se si sovrapposero politicamente alle popolazioni delle provincie dell'Impero, l'Italia compresa, non poterono poi alterare la natura od il carattere delle popolazioni indigene, tante volte più numerose. In conseguenza di che si volle trarre la deduzione che passato il primo momento di convulsione e di disordine, ciascun popolo riprese l'interrotto suo cammino, per modo che l'attuale civiltà altro non sarebbe che la continuazione di quella già iniziata sotto l'impulso del principio Romano.

Nel rispondere teniamo divisa l'Italia dalle Provincie.

Le poche centinaia di mille Barbari che discesero in Italia qui posero loro stanza, trovarono una popolazione, fatta

ormai omogenea, perfettamente conscia del proprio diritto, della propria unità, della propria civiltà; trovarono una popolazione altamente compresa della superiorità propria, da secoli avvezza a reputare sè stessa quale fatalmente destinata a conservare il dominio sulle altre genti e che di giogo straniero mai neppure aveva preveduto l'evento.

Errerebbe a partito chi volesse giudicare della popolazione italiana ai tempi delle irruzioni barbariche, coi dati e cogli elementi fornitici dagli stessi storici Romani sulla fine della Repubblica e nei primi anni dell'Impero. Perchè quasi cinque secoli di governo personale e di ferrea autorità avevano da un canto distrutta la classica supremazia del Quirita e del Latino sull'Italiota, e dall'altro aveva prodotta la fusione di tutti i popoli della penisola in una specie di concetto di nazionalità, col nome di genti italiche. La stessa Roma aveva negli ultimissimi tempi perduto non poco del prestigio e dell'importanza di altra volta; e mentre Ravenna diveniva nei giorni del pericolo la capitale dell'Impero, vaste e ricche città per tutti i punti della penisola facevano pompa di una civiltà veramente romana.

Insomma: sulla fine dell'Impero la memoria delle guerre sociali e delle lotte per conquistare la parità dei diritti era ormai cancellata; che se pel regime autocratico in quell'Impero necessario, la gloriosa libertà repubblicana e la partecipazione dei cittadini alla cosa pubblica erano interamente scomparse, in compenso però si era ottenuta la estensione dei diritti inerenti alla cittadinanza a tutti indistintamente gli abitanti dello Stato; ed in seno all'Italia almeno si era fatta dimenticare l'originaria differenza fra conquistatori e conquistati.

Rimaneva ancora bensì la distinzione fra liberi e schiavi, perchè di fianco alle civili e colte popolazioni urbane, viveva una turba disseminata per la campagna, vagante col gregge per gli sterminati latifondi del nuovo patriziato; ma anche questa distinzione aveva subito notevoli alterazioni, per opera specialmente del Cristianesimo; e la dura servitù di altri tempi si era trasformata in servitù della

gleba, destinata a scomparire in breve lasso di tempo, incalzata dal collettivismo progrediente e dallo spirito di giuridica uguaglianza che fin d'allora dominava nel nostro paese, favorito dalle politiche, come dalle economiche condizioni.

Allorquando i Barbari, rotta la diga secolare loro opposta dalle Legioni romane, invasero l'Italia, vi ritrovarono adunque non delle genti disperse, ma un popolo nel vero senso della parola avente piena coscienza di sè, dell'unità sua, un popolo compreso della propria grandezza, assorbito nella memoria di un lungo e glorioso passato.

Le invasioni barbariche passarono su questo popolo come torrente sulle ubertose campagne o come valanga di neve che ruina al piano muovendo dai ghiacciai eterni, per sciogliersi al soffio delle tepide brezze d'Aprile.

Per modo che superata la violenta crisi, quando il popolo italiano potè riaversi e riaffermare la natura ed il carattere proprio, risorse con tutte le apparenze di popolo nuovo prodotto della completa fusione degli elementi italici, ma collo spirito romano e col sentimento profondamente impresso del classico collettivismo cui la civiltà romana erasi informata.

Esso così ebbe una nuova lingua, una nuova coltura, anzi persino una nuova civiltà; civiltà che rifulse nei Comuni e che diede all'Italia medioevale una nuova grandezza ed una nuova superiorità sull'Europa feudale ma che fu indiscutibilmente civiltà collettivista.

Molto si è discusso intorno a quali principi, in modo assoluto, la civiltà italiana del Medio Evo si informasse. Altri disse alla civiltà latina purgata mercè il Cristianesimo del brutale suo esclusivismo, o meglio dal Cristianesimo moralizzata ed idealizzata; altri videro in essa il riflesso di una civiltà parallela d'oltre Alpi, della civiltà Provenzale; altri la disse civiltà puramente Guelfa, altri puramente Ghibellina. Qualunque però ella si fosse, certo che questa nuova civiltà italica ebbe un troppo breve periodo di splendore e che la civiltà di oltre Alpi non tardò

a far sentire i suoi effetti anche in Italia e che dal 1400 in poi essa seguì la stessa via che le altre Nazioni di Europa.

Per modo che la civiltà italiana del Medio Evo può dirsi una nota dissonante nella evoluzione della moderna civiltà: nota certo gradevole ma che nessun contributo portò all'indirizzo generale delle società europee; mentre, ci si perdoni la bestemmia, la instaurazione dei principati sulle libere Repubbliche parve riconducesse l'Italia nella grande rotta da tutti gli altri popoli seguita. Si rifletta poi che gli Stati del Piemonte e Savoia ed il Reame di Sicilia, i due che meno parteciparono alla vita italiana medioevale furono anche i due soli che ebbero ordinamenti politici simili a quelli delle grandi Monarchie di oltre Alpi, e prima d'ogni altra cosa ebbero Assemblee rappresentative.

Le Provincie dell'Impero invece, al momento delle irruzioni si trovavano in tutt'altra condizione che l'Italia. La loro popolazione aveva spiccato carattere di unità, per modo che sotto pochi individui costituenti non una classe dominante ma il governo delle provincie, viveva un popolo libero, libero nel più ampio senso della parola; perchè dalla dominazione Romana assoggettato politicamente, ma socialmente intatto ed abbandonato a sè stesso, precisamente come le popolazioni dell'India orientale al presente sotto la dominazione inglese. Perciò per essi l'irruzione dei barbari troncò la dominazione di Roma e vi sostituì quella degli invasori, senza però che un elemento latino di sufficiente rilevanza rimanesse nelle Provincie, attorno a cui potesse la vecchia civiltà riaggrupparsi e risorgere come in Italia. Adunque la invasione barbarica nelle Provincie ruppe per sempre il legame loro colla civiltà Romana e le pose in grado di formarsi una civiltà nuova propria, avente caratteri ben diversi dall'antica (1).

(1) Si faccia eccezione per la Provenza, la quale per la mitezza del clima e l'ubertosità del territorio, comparabili al clima ed all'ubertosità dell'Italia era stata dai Romani in particolar modo curata, anzi chiamata la provincia per eccellenza. In essa l'elemento latino restò predominante e romana (romanza) fu la civiltà sua del Medio Evo.

Questo ha particolare importanza col soggetto nostro: perchè mentre in tutti gli Stati sorti sulle rovine dell'Impero e nei quali la tradizione di questo fu interrotta, si stabilì il sistema rappresentativo (Sicilia e Savoia compresi); gli Stati italiani invece, non ebbero niente di simile e continuarono nel classico sistema della democrazia diretta o si adattarono a vivere sotto il governo di un principe assoluto.

Il che ci conferma sempre più nella nostra idea prima che la Rappresentanza è figlia di una civiltà diversa, anzi opposta a quella del periodo Greco-Romano.

Questa costanza e generalità del fenomeno ci porta a ritenere non essere esso accidentale o fortuito, sibbene necessaria conseguenza delle condizioni di quelle società; e che la Rappresentanza scaturisce viva e spontanea dagli elementi in esse società contenuti: elementi che mancavano alla civiltà Greco-Romana.

Carattere spiccatamente rilevante dei popoli Germani e forse anche meglio dei popoli nordici è l'*individualismo*; mentre carattere dei popoli del Sud (dei paesi caldi) il *collettivismo*. Gli uni costretti dalle asperità del clima e dalle difficoltà dell'esistenza ad una perenne attività, ad una costante lotta colla natura e cogli uomini acquistano l'abito dell'attività, del lavoro; abito che finisce coll'addentrarsi nel carattere del popolo e coll'imprimergli una certa coscienza di sè stesso e delle proprie forze; la persuasione di potere da sè fare qualche cosa, di molto potere anche da solo. Caratteristiche che gli Inglesi riassumono in due assiomi per essi veri: « il tempo è denaro » e « volere è potere ».

Le stesse difficoltà rendendo più aspra la lotta per l'esistenza, producono una potente selezione, eliminando gli individui più deboli; cosicchè quelli che sopravvivono hanno in sè, nel proprio organismo, una energia ed una vitalità che mentre li rende atti a sostenere i disagi della vita, imprime nel loro carattere una speciale orma di soggettività.

Questa coscienza di sè in ciascun individuo, non può non influire anche sulle masse; non può non imprimere una speciale fisionomia a quella società ed a quei governi. In prova di che basta notare che presso i Germani non vi era schiavitù, sebbene la difficoltà di coltivare le terre per sè stesse poco fertili e con mezzi assolutamente primitivi, avrebbe dovuto suggerire questo mezzo ritenuto dagli economisti necessario. Pure il sentimento della personalità prevaleva sulle stesse necessità economiche, e la schiavitù, da Aristotile ritenuta nel mondo classico uno stato legittimo di natura (fino a che la spola ed il fuso non si muovano da sè) rimase presso i Germani, se non ignota, almeno assai limitata e moderata.

Questo fatto ci porta a pensare sulla verità della teoria enunciata da quell'illustre economista italiano che è il professor Achille Loria: teoria dell'influenza della *terra libera* sui fatti tutti economici e politici (1); od almeno sull'estensione da esso data a tale concetto.

Altro effetto per noi ancora più importante si è la quasi assenza di coesione politica, l'assenza di un governo nel vero senso della parola, la illimitata libertà degli individui che, armati ed assembrati, discutevano e deliberavano sul da farsi. Sconnessione politica ed individuale libertà che portate alla massima loro esagerazione condussero al *liberum veto*, attribuito nelle Assemblee della Polonia a ciascun membro; al diritto cioè riconosciuto in ciascun uomo libero di impedire all'Assemblea deliberazioni che ad esso non tornassero, se anche di interesse generale.

Caratteristica dei popoli del Sud, l'indolenza, l'inazione, il lasciar fare, l'inerte aspettativa, la fatalistica rassegnazione. La mitezza del clima e l'ubertosità del suolo attenuano le difficoltà della vita ed attutiscono i bisogni; e mentre con poco lavoro si ottiene quanto è al vivere indispensabile, si cerca il più che si può caricare su altri la fatica, limitando in pari tempo i desideri ed i bisogni.

(1) LORIA. *Analisi della proprietà capitalista*, Bocca 1890. *Carattere economico della Costituzione politica*, Bocca 1887.

Ne consegue nelle masse la tendenza a lasciare ad altri il disbrigo delle pubbliche cose, a lasciarsi cioè da altri governare: incuranti del bene pubblico come del proprio.

Ultima conseguenza il dispotismo orientale e la immobilità di quei popoli; la schiavitù come necessità economica, la negazione cioè dell'individualità.

Nei rapporti collo Stato, tolto di mezzo l'io; subentra imperioso il collettivismo: lo Stato cioè che per l'interesse generale assorbe le particolari individualità; l'assenza completa di diritti nel soggetto; la negazione della libertà, sostituita da un'eguaglianza di tutti a fronte dello Stato che assorbe tutte le forme di attività e si sostituisce in ogni forma di azioni all'individuo.

L'assenza dell'individualismo che apparentemente porta alla negazione dei rapporti Sociali e politici, crea invece il più esteso collettivismo: comprova della autonomia dello Stato il quale anziché aumentare di intensità col farsi più vivi i rapporti sociali, appalesa tutta la propria forza là dove l'inerzia individuale nulla crea e nulla domanda.

Così che alla quasi assenza di *autorità* nei primitivi popoli nordici si contrappone la onnipotenza dello Stato orientale.

Nei popoli nordici prevale il principio di libertà; in quelli del Sud l'uguaglianza; nei primi impera l'individualismo, nei secondi il collettivismo.

Se non che tanto gli uni quanto gli altri, pure avendo in sé i germi di un appropriata forma di governo, sono poi in sé stessi la negazione del governo, gli uni per mancanza, gli altri per eccesso di autorità.

Cosicché si verifica per naturale andamento di cose, che perfezionandosi e progredendo gli uni e gli altri sono costretti a correggere le forme dei loro politici ordinamenti, ed i primi lo fanno col rafforzare l'azione dello Stato, tanto che possa vincere la resistenza di ciascun individuo o di gruppi particolari di individui; i secondi invece lo fanno col mitigare l'azione dello Stato tantoché esso riesca meno assorbente e permetta lo svolgersi di qualche

libera attività e lasci che si costituiscano fuori dello Stato gruppi aventi scopo di benessere individuale. Gli uni insomma cercano il benessere ed il mezzo di provvedere alle progredite esigenze del popolo nella autorità dell'ente collettivo; che anzi il perfezionamento loro consiste appunto nel sollevarsi all'idea di un ente collettivo e di bisogni comuni superiori e preponderanti a quelli individuali. Gli altri all'opposto fanno consistere il loro perfezionamento nel togliersi dalla sonnolenta letargica inerzia, nell'assumere una individuale iniziativa e nell'impedire che i rapporti più strettamente attinenti alla vita privata vengano assorbiti dall'ente collettivo. Gli uni sentono il bisogno di limitare la libertà di ciascuno e di creare un punto di comune uguaglianza, una regola che tutti ugualmente costringa; gli altri invece cercano di attenuare il vincolo comune che toglie loro ogni libertà di azione e di conquistarsi una certa libertà. Cosicchè oltre i due tipi diametralmente opposti e che non rispondono ad alcuna esigenza di civiltà, altri ve ne sono intermedi e più conformi alle esigenze della vita morale e progredita; tipi che però si informano più all'una che all'altra forma primitiva. Governi e popoli civili, ma indirizzati per opposte vie; o come comunemente si dice civiltà diverse.

Ed è del pari certo, che la degenerazione dell'una riconduce alla disorganizzazione dello Stato; la degenerazione dell'altra all'assolutismo, cioè alla restaurazione del governo di collettività.

Al primo tipo, all'individualista, si ispirano le civiltà Europee dell'Evo nostro; al secondo, cioè al collettivista, si ispirò la civiltà Greco-Latina.

§ II.

Dovendo insistere su questa distinzione che a nostro modo di vedere ci permette giungere a conclusioni ampie e certe sul valore storico della Rappresentanza, preferiamo premettere l'analisi della civiltà classica, perchè più indi-

rettamente si collega col nostro soggetto, anzi costituisce l'antitesi sua ed alla scopo nostro serve solo di dimostrazione a contrario.

Quando diciamo che la civiltà Greco Latina dipende dal tipo orientale, collettivista, nulla togliamo alla grandezza e splendore suo; unicamente affermiamo un fatto largamente dalla storia comprovato.

Presso quei due felici popoli, un movimento gigantesco di idee, operando in tutti i sensi e per tutte le forme di sociale attività, tolse le masse dalla inerzia, le spinse sulla via del perfezionamento morale e materiale e le sollevò tanto alto che, oggi ancora la moderna civiltà ammirata, guarda ad esse e pensa.

In questo movimento, e Grecia e Roma svolsero per vie diverse i germi alla civiltà loro iniziale proprii e che malsane condizioni non avevano prima d'allora lasciati germogliare.

Forte nella propria angustia lo Stato Greco, simile a grande famiglia, estende la propria ingerenza alle più brillanti manifestazioni del genio umano e mentre apre nell'Accademia la via alle divinazioni di Socrate, di Platone e di Aristotile, porta sul teatro la tragedia di Sofocle e quella di Euripide, la commedia di Aristofane; al genio scultorio di Fidia fornisce fanciulle di vaghe forme, ispiratrici e modelle.

Tutta la civiltà greca insomma è immedesimata nello Stato; e per iniziativa dello Stato brillantemente si svolge. Se togliamo lo Stato, in Grecia non rimane più nulla, perchè in essa manca la iniziativa individuale, manca il concetto del gruppo libero che si svolge ed opera nel seno dello Stato, ma indipendentemente da esso. E dalla legislazione di Sparta che impone il cibo ed il metodo di vita, fino alla democratica Atene che inizia il movimento della civiltà, domina per tutta la Grecia sovrano il collettivismo, sovrano l'ente Stato, sovrano il diritto della *Città* fu quello dei particolari.

Più vasto e potente, ma con analogo indirizzo, lo Stato romano compendia in sè la vita del popolo.

Esso istituisce e modifica la religione accettando mano nel suo Pantheon gli Dei dei popoli soggetti. Esso, specie nei primi tempi della Repubblica, stabilisce l'ordine interno della famiglia, limita le ore ed i giorni di convito, e colla censura combatte il lusso e la scostumatezza. Esso, e questo il suo carattere e la sua gloria, distinta la *morale* dal *diritto* dà a questo un meraviglioso sviluppo affermando così nel modo più esplicito la natura sua collettiva e la cura che alle manifestazioni del collettivismo consacra (1).

Anche in Roma il diritto individuale spariva innanzi al diritto dello Stato, che anzi il diritto individuale era subordinato alla qualità di cittadino, e la cittadinanza era la sola fonte di ogni libertà, il campo di ogni lotta.

Catilina, il solo individualista che la Storia di Roma ci abbia ricordato, fu combattuto come nemico dello Stato e, come tale, condannato. I nemici della patria i suoi compagni furono perseguitati e distrutti (2).

L'onnipotenza dello Stato Greco-Romano produsse i naturali suoi effetti sul popolo e sul modo di suo ordinamento.

Ed in primo luogo, come già si è avvertito, la libertà dipendendo dalla cittadinanza, si ebbe la tendenza all'esclusivismo, per cui le classi che tenevano nelle mani il potere cercavano impedire alle altre di acquistare parità di diritti con esse; e la corrispondente lotta, vera lotta

(1) Lo stato romano, disse un illustre contemporaneo, sviluppò il diritto; l'età nostra, l'Economia politica.

(2) Da quanto ne scrive Sallustio, le teorie di Catilina potrebbero rassomigliarsi a quelle dei moderni anarchici, i quali tendono alla distruzione dello Stato od almeno alla riduzione della sua potenza. E giova credere che quella celebre congiura fosse animata da uno spirito di idealità se come afferma Sallustio, i compagni di Catilina raggiunti da Quinto Metello Celere caddero combattendo, l'uno all'altro di fianco ed allineati, dopo avere rifiutato il soccorso loro offerto da schiavi e gladiatori, ultimo avanzo delle gloriose schiere di Spartaco.

pel diritto, delle classi inferiori per pareggiarsi alle superiori.

Ma si noti bene la differenza che correva fra la lotta di classi nello Stato Greco-Romano e quella che si dibatte nelle società individualiste: perchè oggi ideale della democrazia è di atterrare ogni elevatezza di situazione e di pareggiare tutti in uno stato di mezzo derivante da una media oggettiva delle capacità soggettive; mentre la lotta delle antiche plebi contro i patrizi, tendeva ad elevare quelle all'altezza delle classi superiori, a pareggiarle in tutti i diritti.

Ma quella era lotta pel diritto, giacchè dal conquistato diritto si poteva assurgere anche alla agiatezza economica dallo Stato diretta e rigorosamente tracciata. Mentre oggi si sono capovolti i termini, si dibatte una lotta economica, la lotta pel conseguimento di una reale agiatezza, perchè da questa poi si assurgerà facilmente alla superiorità od almeno all'uguaglianza politica.

Si tenga ben presente questa opposizione di indirizzo fra le società classiche e le odierne, perchè da queste discende netta la ragione delle differenze fra le forme di partecipazione del popolo alla cosa pubblica.

Adunque nello Stato Greco-Romano occorre prima conquistare la superiorità politica e questa serviva come di sgabello per conseguire tutte le altre forme di beni, beni che lo Stato distribuiva o toglieva a suo talento, signore ed arbitro della ricchezza come della libertà e della vita dei cittadini.

Cosicchè la società era ripartita in due grandi categorie: quella dei cittadini, uomini aventi diritti; e quella dei non cittadini, schiavi o stranieri, tollerati nello Stato; gli uni e gli altri privi di qualsiasi diritto.

Fra i cittadini poi, i patrizi ed i plebei, o, come si chiamavano in Atene, gli alcmeonidi e gli eupatridi, in perenne lotta fra loro per ottenere l'eguaglianza politica.

Ma questa lotta non è diretta ad ottenere una posizione privilegiata di fronte allo Stato perchè di fronte

allo Stato tutti i cittadini possono dirsi uguali ; ma lotta di influenza, lotta diretta a dare allo Stato un indirizzo favorevole piuttosto agli uni che agli altri, lotte per trarre dallo Stato il maggior possibile vantaggio. Presso a poco come gli attuali partiti politici, i quali tendono a dare al governo un indirizzo particolare, pure rimanendo tutti nel grande ambito dalle vigenti istituzioni.

Rimane però sempre la differenza sopra notata per cui nello Stato antico dalla posizione giuridica si scendeva a quella economica, mentre nello Stato moderno dalla posizione economica si assurge alla giuridica.

Ne conseguiva per lo Stato antico una maggiore violenza nella lotta, per la maggiore evidenza dei vantaggi che se ne potevano trarre, non che per la maggiore forza stimolatrice che essi vantaggi avevano, trattandosi di conquistare non solo la preponderanza politica, ma la miglior parte dei bottini di guerra, ma la maggior parte delle terre tolte ai vinti e così via. Tanto che in Grecia la lotta dei partiti non tardò a tramutarsi in guerra civile seguita dalla cacciata della fazione perdente, precisamente come più tardi e per le stesse cause, nei Comuni italiani, fra Guelfi e Ghibellini, fra Bianchi e Neri. Ed in Roma, sebbene condotta con maggior prudenza e saggezza politica, la lotta fra Patrizii e Plebei insanguinò più di una volta le vie della città (Secessione della plebe, cacciata dei Decemviri, tumulto dei Gracchi, leggi Ortensie ecc.)

Però di mezzo a queste lotte, ed a questo studio di guadagnare a sé il governo, emergeva alto un principio, che è fondamentale al diritto pubblico antico, che cioè l'individuo in quanto fosse cittadino, fosse sovrano.

Ed è cosa naturale, poichè se l'individuo non ha per sé stante alcun diritto, ma il diritto lo acquista come facente parte di una collettività, e questa collettività essendo sovrana, parte di sovranità spetterà a ciascun membro di essa.

Questa deduzione è per sé tanto semplice ed intuitiva che non occorre ai popoli dell'antichità classica soccorso

di filosofi o di storici per comprenderla. Ed è così che sorge, si sviluppa rigogliosa e si mantiene la democrazia diretta.

Ciascun cittadino, essendo sovrano, direttamente interviene nelle cose di pubblico interesse, nè può neppure lontanamente concepire l'idea di commettere ad altri l'esercizio di questo suo diritto.

Cosicchè nè si ebbe nè si potè avere la Rappresentanza che è la delegazione degli attributi sovrani del popolo ad una parte di esso; nè si potè pensare ad altra forma di partecipazione alla cosa pubblica che non fosse la diretta convocazione dei Comizi popolari.

Non è dunque per mancata inventiva o per non pensato mezzo che il mondo Greco-Romano non attuò la forma rappresentativa; ma perchè essa forma contraddice all'indirizzo stesso di quella civiltà.

E le Repubbliche italiane del Medio Evo, che a quella civiltà si informavano e che di quella civiltà avevano le idee e gli scopi, si ressero a democrazia diretta pure avendo sott'occhio l'esempio delle Monarchie europee loro contemporanee nelle quali gli Stati generali cioè la Rappresentanza delle classi eransi ovunque estesi ed imposti.

Firenze e Venezia che pure avevano a sè soggetti città e castelli, seguirono l'esempio di Atene e di Roma, serbarono cioè per sè ogni diritto ed ai proprii cittadini ogni libertà.

Esclusivismo che porta Venezia nel giorno del pericolo ad abbandonare le città soggette, a sè stesse, e che rese alla Toscana tutta, insopportabile il giogo di Firenze.

Nel secolo 15° una seconda invasione barbarica, tronca per la seconda volta lo sviluppo della vita italiana e della sua civiltà; e proprio quando il pensiero della unificazione nazionale incomincia a sorridere agli ingegni superiori ed agli stessi Principi, una irruzione di Tedeschi, Francesi, Spagnuoli viene a riconfondere la civiltà latina con quella teutonica e ad imbastardire il carattere della gagliarda Nazione.

L'instaurazione adunque dei principati assoluti in Italia, verificatasi contemporaneamente al consolidamento delle grandi Monarchie in Europa, non fu, come altri erroneamente disse, l'effetto di prostrazione delle forze nazionali, consunte dalle lotte intestine; ma fu un violento spezzarsi di un indirizzo di fronte ad una civiltà opposta.

Lasciata a sè l'Italia avrebbe nel secolo 16° realizzato l'ideale di Macchiavelli e del Duca Valentino, si sarebbe raccolta ad unità sotto un principe proprio, il vero erede dell'Impero romano, il Principe assoluto che tutti ugualmente a sè tiene soggetti e dinanzi al quale non esistono privilegi o diritti di individui, di caste. Fatale nelle civiltà classiche è l'alternarsi dell'assolutismo colla democrazia diretta, perchè con quello si conguagliano le differenze da questa prodotte e si ritorna al collettivismo vero e proprio che tali civiltà caratterizza. Ma l'assolutismo che seguì in Italia ai liberi Comuni, fu assolutismo bastardo, esotico, assolutismo che trasportò in Italia la divisione di classi ed i privilegi del Clero e della Nobiltà come oltre Alpi il Medio evo aveva prodotte; assolutismo che distrusse la potenza democratica del popolo nostro e ci riattaccò forzatamente a quella civiltà cui la forza del carattere altra volta ci aveva staccati. E da quel giorno la civiltà italiana fu spenta. Risorgerà essa? Ai posteri l'ardua sentenza, rispose il lombardo poeta. Noi ci azzardiamo a dire una sola opinione: essa risorgerà; ma non certo per opera della Rappresentanza.

Ma oltre Alpi, frammezzo ai ruderi della dominazione romana ed al violento cozzarsi di elementi dissonanti, si apriva faticosamente il passo la civiltà nordica, ardimentosa e forte.

Superate le difficoltà del primo momento, e ristabilita una calma relativa col rassodamento della conquista e lo stabilirsi di pacifici rapporti fra dominatori e dominati si pose mano alla costruzione di un edificio politico che rispondesse alle esigenze di quelle società.

I conquistatori anzichè foudersi coi conquistati si studiarono mantenere la propria superiorità con una legisla-

izione affatto caratteristica a quel tempo, per la quale non solo si creavano distinzioni rigorose fra le classi sociali (nobili, uomini liberi e servi;) ma si mantenevano vive persino le differenze di origine e di razza accordandosi a ciascuno il diritto di essere retto dalle leggi o consuetudini della gente cui apparteneva (esagerazione dell'individualismo e negazione del principio collettivo).

In pari tempo però i conquistatori che ben sentono l'inferiorità di numero in cui si trovano di fronte ai conquistati, sentono il bisogno di togliersi dall'isolamento nel quale l'individualismo esagerato li lascierebbe e si stringono attorno al loro Capo, più che non facessero quando vivevano nelle loro native foreste.

L'interesse di classe e la difesa dei conquistati possessi di fronte alla permanente minaccia dei vinti, creano la prima forma di collettivismo; collettivismo limitato ad una sola classe sociale, quella dei conquistatori.

Vediamo così questi guerrieri riunirsi in Assemblee annuali attorno al loro Re e trattare degli interessi del Regno.

Senonchè dalle avvenute conquiste allo stabilimento di un regime politico che possa per davvero prendere questo nome dovettero trascorrere non pochi secoli; durante i quali è verosimile, può dirsi anzi storicamente certo, che i conquistatori continuassero nelle nuove sedi gli usi loro primitivi, cioè le Assemblee degli uomini liberi attorno al loro Capo. Lo sparire di queste Assemblee ed il sostituirsi di quella dei Baroni segna appunto il passaggio dalla forma primitiva individualistica a quella rappresentativa embrionalmente collettivista.

Il passaggio dall'Assemblea di tutti gli uomini liberi all'Assemblea dei Baroni si spiega collo estendersi del territorio dello Stato.

Sotto Clodoveo ed i primi Merovingi il popolo assembrato in armi esercitava una influenza reale sulle risoluzioni del Re.

Ma esteso il regno l'Assemblea degli uomini in armi fu impossibile (1).

Freemann (*The Growth of the English constitution*, pag. 550-60) scrive che nella Witenagemote anglo-sassone qualche volta fu notata la presenza di un grande numero di persone appartenenti alla classe popolare, abitanti di Londra e di Winkester, uomini liberi i quali avevano diritto di assistere alla Assemblea, diritto comune a tutti gli uomini liberi, del quale però non potevano valersi che gli abitanti dei luoghi vicini (2),

Altra causa della caduta dell'Assemblea degli uomini in armi, è la mancanza di organizzazione e di preventivo accordo fra gli uomini provenienti da luoghi lontani, di fronte a quelli abitanti presso il luogo dell'adunanza, organizzati e affiatati.

Si aggiunga la impossibilità di deliberare in gran numero riunendo tutto il popolo in armi.

Convenne perciò convocare i principali fra essi.

Questa Assemblea diventa il corpo consultivo, come consultiva era l'Assemblea degli uomini in armi.

Infine: gli uomini in arme, anche dimoranti presso il luogo dell'Assemblea, cessano di intervenire, perchè si trovano di fronte ai Baroni che vi giungono seguiti da forte numero di armati e che avendo preventivo accordo fra loro, si impongono all'Assemblea.

(Il venire seguiti da molti uomini armati deriva dalla mancanza di sicurezza delle strade e dall'impossibilità di viaggiare se non bene scortati e portando seco vettovaglie).

Si avverta però che lo scomparire degli uomini liberi dall'Assemblea generale dello Stato, non vuol dire poi scomparsa degli uomini liberi in sè. Perchè questi seguitarono ad esistere come vassalli dei maggiori Signori. Anzi a loro esclusivo utile si istituì un'altra forma inte-

(1) RICHTER, *Annalen der deutschen Geschichte im Mittelalter*, Halle, 1879, pag. 119.

(2) SPENCER, *Principes de sociologie*, Vol. 3°, pag. 550.

ressante di Rappresentanza: quella delle Assemblee provinciali. Ciascuno poi dei maggiori Signori chiamati a comporre l'Assemblea generale dello Stato, come Signore di un territorio ottenuto in premio della conquista, provvede da sè ai bisogni particolari del paese che gli appartiene. Per modo che non tardando a prodursi la immedesimazione fra i diritti del Signore ed il territorio sul quale questi diritti si esercitano, si ebbe per effetto che ciascun Signore o Barone che dir si voglia, intervenendo alle Assemblee generali convocate dal Re, perdette il carattere primitivo di guerriero conquistatore che si stringe al proprio Capo, ma invece prese il carattere propriamente feudale, del Principe cioè che porta nell'Assemblea generale dello Stato la voce di una Provincia di esso, di quella Provincia appunto che gli appartiene e sulla quale esercita diritti sovrani.

Gli è così che sorge l'idea della Rappresentanza: Rappresentanza collegata intimamente col diritto personale del Signore che è il naturale rappresentante degli interessi del suo dominio.

Questo carattere appare più che mai spiccato in quei paesi, come Polonia ed Ungheria, nei quali poco o nulla essendosi di poi sviluppata la autonomia dei Comuni, l'opposizione di interessi fra l'uno e l'altro Signore ebbe campo di spiegarsi: laddove la presenza dei Comuni collegò assieme in interessi di classe i feudatari, ivi la lotta si spiegò fra questi ed il terzo Stato.

Il Signore Polacco che si recava alla Dieta forte del diritto di *veto*, non era l'individuo che da solo potesse ostacolare la volontà di tutta la Nazione, ma una Provincia che avendo interessi contrari ad altre Provincie, impediva che da parte di queste si recasse nocumento alla propria vita e prosperità.

La Rappresentanza sorge adunque naturale effetto di due cause: l'appropriazione del territorio da parte dei guerrieri conquistatori, e la immedesimazione del concetto di proprietà con quello di sovranità (immedesimazione che

deriva a sua volta dal principio insito nella razza ; per cui l'uomo libero non riconosce che al disopra di lui siavi un'autorità od una potenza collettiva che possa nelle cose sue e sulle sue terre avere ingerenza); e nella sua origine storica, Rappresentanza suona superiorità giuridica ed economica di una classe sull'intero popolo: classe che difendendo principalmente i propri interessi si sostituisce alla massa degli individui soggetti, li tutela dai nemici esterni ed interni, li amministra, li governa.

Ma la evoluzione non si arresta ; e, sebbene con gran fatica e dopo molti secoli si apre la via un nuovo elemento, e la base della Rappresentanza si allarga. In Francia, in Germania, in Inghilterra, in Ispagna, le città, centri naturali d'industrie e commerci vanno arricchendosi e guadagnando di importanza. È il progredire della civiltà che porta gli uomini e le Nazioni ad allargare la sfera di loro attività ed a cercare nuove e più raffinate esigenze di vita; esigenze che l'industria mantiene ed il commercio diffonde.

Or bene: le città fatte ricche estendono a mezzo di concessioni sovrane, lo stesso loro territorio e non tardano a domandare che anche gl'interessi loro vengano nelle Assemblee generali del regno rappresentati; facoltà che ottengono per due vie: mediante pagamento di contributi di cui il Re abbisogna per le spese di guerra; e per via di politiche circostanze, sentendo la Corona il bisogno di crearsi un appoggio nel popolo, contro la Nobiltà strapotente e spesso riottosa e ribelle.

Ma anche la rappresentanza dei comuni ha un carattere territoriale, perchè essi al pari dei feudatari intervengono (a mezzo di delegati) all'assemblea generale del regno, come proprietari di un territorio di cui hanno la semi sovranità. (Non poche città infatti ottengono titoli nobilizii e tutte poi hanno sul territorio da loro dipendente, piena giurisdizione) (1).

(1) In Inghilterra invece la rappresentanza dei Comuni venne chiamata per la prima volta alla Assemblea degli Stati da Simone

Adunque anche col formarsi degli stati generali a tre ordini (Clero, Nobiltà, Comuni) rimase sempre dominante e giuridicamente riconosciuto il principio che la ricchezza fosse la condizione indispensabile per avere ingerenza nella gestione dello Stato. Ricchezza che, stante le condizioni economiche di quel tempo, si compendia nel possesso territoriale.

Si affermava così l'indirizzo particolare alla civiltà nordica, che cioè la conquistata posizione economica fosse il mezzo per ottenere la politica supremazia, e che un mutamento nell'assetto della ricchezza dovesse portare uno spostamento nella politica aristocrazia.

Concetto in perfetta antitesi con quello che abbiamo veduto dominante nella civiltà classica e che trova nella Rappresentanza il naturale suo assetto; mentre nella democrazia diretta trova al contrario una perenne contraddizione, un insormontabile ostacolo.

Ma la evoluzione progredisce.

Il principio di Nazionalità tuttora quasi incoscienza si afferma politicamente nella vittoria della Monarchia contro la feudalità; e quasi contemporaneamente Luigi XI in Francia, Enrico VII in Inghilterra, Ferdinando il Cattolico in Spagna, raccolgono in loro mano tutto il potere politico, tolgono ai Signori la giurisdizione sui rispettivi territori, ed a mezzo di Ufficiali regi amministrano le Province.

Cessa così nei Baroni la ragione di intervenire alle

di Monfort, nella lotta che la Nobiltà sosteneva contro la Corona; e riapparve definitivamente nel 1295. In quel paese la Nobiltà seppe amicarsi la Borghesia e fare con essa causa comune; per modo che la Corona si trovò sola nella lotta e dovette soccombere. Felice connubio che permise all'Inghilterra lo sviluppo mirabile della sua costituzione politica e più ancora del suo ordinamento amministrativo (Selfgovernment) nel quale primeggiò sempre il concetto della tutela e garanzia delle libertà individuali, non scompagnati da un certo rispetto al principio di autorità (collettivismo prodotto dall'intervento della borghesia).

Assemblee degli Stati, perchè essi ormai più nulla rappresentano. Cessa la immedesimazione della proprietà coi diritti sovrani del proprietario; e sorgono di fronte i due grandi fattori della moderna civiltà: il popolo e il territorio nazionale.

In conseguenza poi si smette la convocazione degli stati generali, che non hanno più ragione di essere; e si impianta il Governo assoluto, nel quale il Re provvede ai bisogni del paese ed in corrispondenza impone al paese imposte e servigi.

È un passo ancora fatto verso il collettivismo, un colpo mortale all'individualismo.

Se non che, questo collettivismo risente ancora gli effetti dello stato precedente, nei privilegi dei Nobili e del Clero e nella mancanza di rispondenza fra i bisogni reali della collettività e l'azione del Governo.

Per convincersi della differenza che passa fra questa forma di collettivismo e quella già riscontrata nello Stato antico, basta riflettere alle enormi differenze passanti fra l'assolutismo dell'Impero romano e quello dei Re di Francia, di Spagna, di Inghilterra e degli stessi principati italiani e tedeschi.

Gli Imperatori romani, affogata nel sangue la egoistica resistenza dell'antica aristocrazia repubblicana che aveva monopolizzato il mondo a proprio esclusivo vantaggio, volsero lo sguardo alle Provincie gementi sotto il giogo senza freno di Proconsoli e Propretori; ed impresero l'opera gigantesca di creare l'amministrazione del vasto Impero.

Opera che incominciata dalla Casa Flavia fu l'oggetto delle cure più attente e sagaci dei suoi successori per ben tre secoli. Opera nella quale persino l'amor proprio ed il personale vantaggio furono posposti al generale interesse, quando divisero lo stesso Impero in due Imperi e cedettero ai quattro Cesari (governatori di regioni) parte degli onori e del potere sovrano.

Ma ciò non è tutto: gli Imperatori estesero il diritto di cittadinanza agli abitanti delle Provincie fuori d'Italia, e Caracalla l'estese a tutti i sudditi dell'Impero.

L'amministrazione della giustizia fu, sotto l'Impero, oggetto di cure speciali e continue, tanto che in quel tempo si svolse ed assurse ad insuperata grandezza il diritto; mentre è facile comprendere che là dove regna il solo arbitrio e là dove il privilegio di classe sta al di sopra della giustizia, là non si svolge il diritto, o pure svolgendosi si aggira in accademiche distinzioni, in sofismi o cavillosità con cui si giustifica l'ingiustizia e si eleva a diritto la violenza e l'illegalità.

L'Impero non si sfasciò per interna decadenza, ma per forza di esterna violenza; e giova credere, dato il rispetto di cui il suo nome per tutto il Medio evo fu cinto, che avrebbe saputo svolgere una brillante, estesa civiltà.

O noi siamo in grave errore o la missione storica dell'Impero era questa: estendere a tutto il territorio suo, ed a tutti i popoli che gli erano soggetti, quella civiltà che Roma repubblicana aveva conservata come esclusivo suo retaggio.

Le Monarchie assolute dell'età moderna non ebbero nè missioni, nè ideali. Esse servirono a far guadagnare tempo, in modo che i popoli avessero agio di esplicitare con maggiore intensità le attitudini loro proprie; guadagnare tempo perchè all'aristocrazia feudale si potesse sostituire l'aristocrazia intellettuale ed industriale; guadagnare tempo perchè quattro avvenimenti che contrassegnano il passaggio fra il Medio-evo e l'età moderna avessero tempo di esplicarsi in tutta la loro potenzialità, perchè scoperta dell'America, invenzione della stampa, scoperta della polvere e riforma religiosa distruggessero gli ultimi avanzi del passato.

Fuori di questo, nessuna idealità, nessuna iniziativa propria, nessun soccorso alla evoluzione, nessuna rispondenza fra l'azione del governo e l'azione collettiva del popolo.

Tale forma di collettivismo bastardo, che del collettivismo aveva tutti i difetti ma nessun pregio, non tardò a dimostrarsi incompatibile ed a produrre la reazione.

Reazione individualista, quale l'indirizzo generale della

civiltà doveva necessariamente produrre. Reazione in nome dei diritti innati dell' uomo e del cittadino, cui il governo assoluto impediva ogni libera estrinsecazione.

L' Inghilterra, prima nel movimento politico, fu anche la prima nel movimento filosofico: e di là partirono le prime affermazioni di quel *contratto sociale* che rimase fondamento di tutte le dottrine politiche del secolo XVIII ed ispiratore delle tre grandi rivoluzioni dell'età moderna: l'inglese, finita colla deposizione di Giacomo II, l'americana finita colla costituzione degli Stati Uniti, la francese che, forse, è finita solo coll' attuale Repubblica (1875).

Idea fondamentale di tutti i rivolgimenti politici dell' Europa nell' ultimo secolo fu la guarentigia della *libertà*, ed alla libertà si elevò da ogni parte un inno, ed in nome della libertà si commossero e suscitavano le masse popolari; mentre nella libertà si credette raggiunto l' ideale umano, con essa conquistato il rimedio sovrano a tutti i mali affliggenti la società.

E col trionfo dell' individualismo, gagliarda risorse per ogni dove la Rappresentanza, sua fedele compagna, anzi ombra che l' individualismo dovunque fatalmente persegue. Ed in tutti gli Stati dovunque l' idea dalla Rivoluzione proclamata si estese, sorse la Rappresentanza; indiscussa, invadente, penetrante nelle midolla e nel sangue dei popoli per tutte le forme ed in tutte le particolari manifestazioni di queste forme, e persino nei gruppi e sotto gruppi in queste forme accolti.

Se non che questo trionfo dell' individualismo, nè si svolse senza contrasti, nè può sperare un dominio perpetuo.

Ben dicemmo che il progresso ed il perfezionamento delle razze nordiche le porta verso il collettivismo, come il progresso delle razze del Sud le spinge all' individualismo.

Prima la Germania che forse oggi è alla testa del movimento civile Europeo, inaugurò la reazione e mentre con Kant, Hegel ed Humboldt aveva proclamata la libertà e la costrizione dell' azione dello Stato entro i più angusti limiti, oggi proclama il socialismo di Stato e reclama la

tutela dello Stato per le classi dalla libertà sacrificate, dalla libertà ricondotte alla servitù della gleba.

E la prima delle istituzioni liberali cui l'indirizzo germanico volse le proprie armi fu precisamente la Rappresentanza. E la Rappresentanza divenne per la politica germanica il nemico da combattere, e la Rappresentanza fu l'organo che si cercò più d'ogni altro contenere, e si giunse sino alla dichiarazione del Gran Cancelliere il Principe di Bismark, pel quale i nemici dello Stato erano i liberali, non i socialisti.

Il progresso realizzato dallo Stato contemporaneo sullo Stato feudale si riassume in poche proposizioni:

Eguaglianza di tutti i cittadini innanzi alla legge; garanzia delle individuali libertà indipendentemente dalle qualità di cui l'individuo è investito; riconoscimento di un diritto della collettività separato da quello dei singoli e su quello prevalente; separazione della sovranità dalla proprietà; unità del principio sovrano risiedente nello Stato e sua prevalenza sui rapporti d'ordine privato.

In altri termini e più chiaramente, il progresso verificatosi nelle società europee dal Medio-evo in poi, ha avuto per effetto di attenuare alquanto l'individualismo primitivo e di accettare il principio generale dell'esistenza di un ente collettivo superiore in forze e diritto a ciascun individuo o gruppo; ente che trae la propria ragione d'essere dalla esistenza di scopi necessariamente generali e comuni a tutti gli associati.

Per modo che nel conflitto fra diritti ed interessi di individuo o di gruppo e diritti ed interessi della generalità, questi debbono avere il sopravvento, non solo; ma che a questi interessi e diritti della collettività si debba provvedere sia creando un sistema organico idoneo, sia stabilendo norme generali per tutti indistintamente obbligatorie per mezzo delle quali l'ente collettivo possa adempiere ai proprii uffici senza temere resistenze da parte di individui o gruppi offesi in egoistici interessi.

La proclamazione dei diritti dell'uomo e del cittadino

se informata, come già dicemmo, al principio individualista, in nome cioè della libertà contro gli eccessi dei governi assoluti, in effetto poi produsse un segnalato progresso nello stesso campo del collettivismo, creando la uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge.

Questa uguaglianza però largamente intesa quanto alla applicazione delle leggi civili e penali, trovò e trova tuttora limiti e resistenza in rapporto alle leggi politiche: a quelle in particolare che stabiliscono il modo d'intervento dei cittadini nel governo: cioè riguardo agli elettori ed agli eleggibili e conseguentemente alla Rappresentanza ed al modo di sua formazione.

In sostanza la uguaglianza giuridica fu intesa essa pure dal lato individualistico, non da quello collettivistico; ed applicata per modo da mantenere la libertà individuale, non la libertà politica.

Sorse anche una scuola di giuristi, la quale traendo dallo stato di cose esistente l'ultima deduzione, e volendogli anche dare una giustificazione scientifica, affermò che lo scopo vero dei progressi giuridici doveva essere quello di raggiungere la libertà civile, non la libertà politica; perchè questa era una forma vana sotto cui le molte volte si nascondeva la tirannide; mentre quella era la vera condizione pel civile consorzio, lo scopo sostanziale della lotta pel diritto.

Se non che questa scuola non si accorgeva del circolo vizioso nascosto sotto queste apparenze di verità; e che appunto perchè la libertà politica è solo un mezzo per conseguire la libertà civile, appunto per questo conviene prima d'ogni altra cosa assicurarsi questa forma, procurarsi questo mezzo.

Ma noi vogliamo sbarazzarci di questi termini libertà civile e libertà politica; essi appartengono troppo al linguaggio del buon senso; sono perciò inesatti, essi dicono troppe cose tantochè scientificamente nulla possono dire.

Noi preferiamo restare attaccati ai nostri due termini di individualismo e di collettivismo che in qualche modo

cogli altri due si collegano. Perchè, cosa vuol dire libertà civile, cosa libertà politica? L'una vorrebbe significare il riconoscimento della facoltà naturale dell'individuo di agire in conformità dei proprii scopi e di esplicare la somma delle proprie forze per conseguire la maggior copia a lui possibile di beni; libertà vera e propria che acconciamente si riassume, se intesa come tendenza, nella parola individualismo.

La libertà politica è invece il diritto di ciascun individuo a partecipare al governo del proprio paese, ad avere cioè ingerenza diretta sulla costituzione di quelle regole o leggi con cui la comunità si regge; per modo che nessun limite, nessuna coazione possa dallo Stato esercitarsi sui cittadini se non col consenso del maggior numero fra essi.

In altre parole, libertà politica vuol dire uguaglianza di tutti gli individui di fronte allo Stato, non solo, ma diretta partecipazione al governo di esso Stato: doppio aspetto che la parola collettivismo in sè riassume e che difetta nella espressione di libertà politica. (Che anzi la parola libertà contraddice al carattere stesso della azione politica sempre coercitiva e necessaria).

Adunque: la reazione al Governo assoluto, ha portato nello Stato contemporaneo tanto il principio dell'individualismo, quanto quello del collettivismo; ma quest'ultimo sotto forma assai limitata.

Da un canto si abolivano i privilegi di Nobiltà e di Clero; dall'altro si creava una divisione di classi, limitando il diritto elettorale e di eleggibilità con criterii di ricchezza e di capacità.

§ III.

Occorrono più ampi schiarimenti.

Ed in primo luogo preveniamo una obbiezione.

Generalmente si ritiene che la divisione della Società in gruppi, sia la caratteristica del Medio evo; mentre le società odierne si eleverebbero su quelle per la unità e

per la organicità loro. Per modo che la Rappresentanza odierna riflesso delle attuali Società, non solo sarebbe immune dalle influenze di gruppi su cui la Rappresentanza medioevale trovava il giuridico suo appoggio; ma senz'altro riprodurrebbe la stessa unità organica, la stessa immedesimazione delle parti e del tutto che contrassegna il progresso verificatosi negli ultimi secoli.

In sostanza poi, stando alle generali opinioni, la Rappresentanza medioevale sarebbe a base di individualismo: quella presente a base di collettivismo. A prova di che si invoca il disposto delle vigenti costituzioni le quali espressamente, dichiarano che l' eletto non rappresenta nè gli individui, nè il Collegio cui appartiene, ma tutta la Nazione; come pure si invoca la forma del *mandato*, un tempo imperativo, oggi generico.

Se non che bisogna tenere presente il doppio aspetto della questione.

È fuor di dubbio che le Società medioevali hanno un carattere di individualismo più spiccato che non le Società moderne; e ciò in conformità alla nostra affermazione, che cioè il progresso ed il perfezionamento delle Società nordiche le porta verso il collettivismo: mentre il progresso ed il perfezionamento delle Società del Sud le porta verso l'individualismo.

Ma questo non altera il carattere fondamentale della civiltà; ma questo non toglie alla Rappresentanza in sé stessa considerata, il carattere individualista.

Il Medio evo, esageratamente disgregato, che di unità e di organicità neppure comprendeva il senso e la portata, aveva coll'ordinamento suo giuridico utilizzato quel po' d'organicità, di sentimento cioè collettivo che in quella Società, radicalmente individualistica, aveva potuto prodursi. E poichè ordinamento giuridico senza un certo grado di collettivismo, senza un concetto elementare almeno di legame comune fra gli associati, non è immaginabile, così non solo fece del gruppo (prima forma di collettivismo) il caposaldo dell'ordinamento giuridico, ma si adoperò ben

anche a rafforzare questo gruppo, creandolo là dove non esisteva, imponendolo là dove non si pensava a costituirlo.

Insomma, vera o no che possa sembrare la nostra affermazione, siamo profondamente convinti che l'ordinamento giuridico medioevale, fondandosi sul gruppo e facendo del gruppo la condizione di ogni politica libertà, costringendo cioè ciascuno ad aggregarsi ad un gruppo determinato, faceva opera civilizzatrice, precorreva la coscienza pubblica, operava mercè la coazione quello che spontaneamente oggi soltanto si può ottenere, creava infine uno stato di cose quasi artificiale che male tuttora rispondeva al sentimento dei più, che abbandonati a sè stessi avrebbero proseguito in un individualismo sfrenato ed infecondo.

La necessità di ordinare, di dirigere, di organizzare le masse sfrenate; il bisogno di raggiungere un punto di stabilità in cui riposarsi dagli affannosi travagli dei secoli antecedenti, suggerì la grandiosa idea di dividere la Società in gruppi, di dare a questi un carattere giuridico e di gettare su questo appianato terreno le basi del politico ordinamento.

Ma che tutto ciò fosse prematuro, che tutto questo edificio si reggesse per sola creazione giuridica, lo dimostrano il malessere di quelle società e la facile rovina di tutto quell'ordinamento, tosto che i Governi si sentirono forti abbastanza per regolare altrimenti lo Stato e per altrimenti imporre all'individuo isolato, la volontà di chi si arrogava il titolo di rappresentante della Nazione.

L'ordinamento medioevale che pure ha una base popolare, si dilegua, cede il posto ad altro assai meno bello; assai meno perfetto.

Al presente poi, tutto l'assetto giuridico degli Stati rappresentativi si fonda su una presunzione di *unità* del corpo sociale; di una avvenuta immedesimazione delle parti fra loro. Al presente, tutto l'assetto giuridico presuppone che di fronte all'elemento di *autorità* siavi un *popolo* realmente tale, cioè omogeneo, perfettamente armonico; pre-

suppone che le vecchie antinomie di Classi o di Ceti dalla legge distrutti, abbiano per ciò solo cessato di essere, e che simili a nebbia cui raggio di sole o soffio di vento dileguano, anche le differenze e le opposizioni sociali debbano dileguarsi, innanzi al volere del legislatore.

Orbene: anche al presente, la unità dalla giuridica costituzione proclamata, fa strano contrasto colla reale condizione sociologica delle odierne Nazioni; ed anche al presente l'ordinamento giuridico precorre la pubblica coscienza, e potente forza civilizzatrice, indica ai popoli la via da seguirsi.

E la Rappresentanza che oggi giuridicamente intesa è l'alter ego del popolo (preso nel suo senso più organico ed unitario); socialmente parlando invece altro non è che l'espressione politica dei gruppi superiori; altro non è che il mezzo più idoneo, più pratico, più accettabile per dare agli elementi socialmente prevalenti la supremazia e la direzione del governo.

Come ben si vede, questa nostra affermazione, da un canto si scosta e contraddice al principio da altri enunciato che l'ordinamento giuridico di un popolo sia sempre il riflesso delle sue condizioni sociologiche; dall'altro canto si riconnette a tutta la nostra teoria generale, altre volte esposta, del parallelismo e reciproca indipendenza della Società e dello Stato, non che della susseguente duplicità di aspetti sotto cui ogni fenomeno della vita collettiva può essere riguardato, cioè come fatto giuridico e come fatto sociologico.

Poche osservazioni basteranno a dimostrare la verità del nostro asserto.

Infatti, a chi ben rifletta, non potrà passare inosservato il movimento che spontaneamente e liberamente si va operando al presente nel campo sociale, in opposizione diametricale all'indirizzo giuridico dello Stato e dei suoi ordinamenti.

Vogliamo parlare della tendenza odierna alla costituzione dei gruppi, della tendenza in ciascuno di aggregarsi

agli altri coi quali ha comuni gli interessi; al bisogno che nelle odierne società costringe ciascuno a togliersi dall'isolamento ed a sacrificare anche qualche poco della propria libertà per conseguire quella difesa economica che l'ordinamento giuridico non può garantirgli.

L'indirizzo sociale odierno tende a creare al presente e liberamente quello stesso ordinamento in gruppi che lo Stato medioevale coattivamente imponeva.

Le corporazioni, le associazioni di ogni sorta che costituivano le singole unità giuridiche dello Stato medioevale, oggi risorgono spontanee in mezzo alle nostre società progredite e di fronte allo Stato giuridicamente unitario. Quasi si direbbe che le masse non avessero ancora compreso la superiorità del principio giuridico cui lo Stato si informa, e che cercassero uscire dal malessere che questa sproporzione produce, creandosi una forma di organizzazione meno perfetta, ma più rispondente alle esigenze sociali.

Si rifletta a questo strano fenomeno e lo si raffronti a quello consimile delle società medioevali; perchè esso non può più a lungo sfuggire alla attenzione dei pensatori.

Nel Medio evo l'ordinamento giuridico è a base di gruppo; l'ordinamento sociale è ancora profondamente individualista, e solo risente di organicità quel tanto che l'influenza dello Stato può riflettere sulla società.

Nell'epoca nostra invece, l'assetto sociale è a base di gruppo; mentre l'assetto giuridico ha già fatto un passo innanzi, collegandosi al concetto della unità organica del popolo.

Il malessere delle società medioevali per lo squilibrio dei due elementi produsse l'assolutismo dei re, la limitazione di ogni libera attività individuale nonchè la distruzione di quegli stessi gruppi che lo Stato aveva in passato coattivamente imposti.

Il malessere delle odierne società le quali non sono ancora in grado di attuare per davvero i principii del collettivismo e che dell'unità di popolo non hanno che la

presunzione giuridica ; il malessere delle odierne società si esplica al presente nella sfiducia dei più verso la Rappresentanza ed in una doppia tendenza per l'avvenire : la tendenza ad una Rappresentanza dei gruppi sociali fra i popoli del Nord (tendenza che si manifesta esplicitamente negli sforzi che vanno facendo per attuare sistemi di scrutinio che permettano la equipartizione dei seggi fra i diversi gruppi o ceti); e la tendenza delle Nazioni del Sud, le quali più radicalmente ancora tendono alla soppressione della Rappresentanza ed alla sostituzione di un regime a base di collettivismo, accompagnato da un forte sminuzamento e frazionamento della sovranità nel campo amministrativo e per contro da un energico rafforzamento della sovranità governante, di quello che per davvero può dirsi potere politico.

Insomma : due opposti indirizzi sovrastano e minacciano la esistenza dell'attuale ordine disarmonico di cose; l'uno in senso individualista, il quale si riconnette alla Rappresentanza e solo tende a raggiungere in essa la verità, la reale rispondenza allo stato sociale della Nazione; l'altro in senso collettivista che respinge la Rappresentanza ed ha per bandiera, libertà a ciascun gruppo di regolarsi nel proprio interno come meglio gli aggrada, libertà in ciascuna frazione del territorio nazionale di provvedere come meglio sa e può agli interessi proprii; ma al di sopra di tutto questo un'autorità forte, giusta, indipendente, che tutti ugualmente sommetta al proprio volere e che tutti costringa entro quella sfera di azione che legittimamente esercitata non reca offesa altrui.

A parte le tendenze e le speranze avvenire, per noi è certo che se al presente l'ordinamento giuridico si fonda sulla presunzione di una avvenuta fusione degli elementi sociali nel concetto organico di popolo, tale poi non è la realtà. Come per noi è certo che la Rappresentanza per sua intima natura, non è istituto che si presti a sintetizzare il volere e l'azione di un popolo, mentre figlia del gruppo, più d'ogni altro si presta alla lotta fra gli ele-

menti sociali, all'alternarsi dell'un gruppo coll'altro, ad affermare la avvenuta trasformazione nell'assetto economico e l'avvenuto passaggio della superiorità intellettuale dall'uno all'altro ceto o gruppo (1).

Nè sembri assurda l'altra parte della nostra affermazione, che cioè l'ordinamento giuridico corra in questi casi all'avanzata nel movimento delle idee, precorrendo la sociale coscienza; e molto meno sembri assurdo che lo stesso fenomeno si verificasse nel Medio evo.

Perchè ciò si ricollega naturalmente al carattere dello Stato, il quale essendo per sua natura organismo collettivo, tende in ogni momento ed in qualunque condizione di società verso il collettivismo. Cosichè nel Medio evo quando l'individualismo portato alla sua esagerazione tendeva a distruggere ogni legame politico, era difesa legittima quella che lo Stato faceva di se, imponendo alle membra di quel corpo in sfacelo un certo legame comune, ed un certo vincolo che permettesse il formarsi di una azione collettiva, col costituirsi di una forza superiore alle forze individuali e che potesse tenere queste in soggezione. Cosichè lo Stato medioevale impose l'ordinamento a gruppi come il primo principio di organizzazione collettiva.

Del pari lo Stato odierno in presenza di una Società a gruppi sentendo i danni di una resistenza continua che gli elementi superiori dominanti oppongono all'azione generale e alla generale volontà; sentendo di non potere liberamente adempiere agli uffici suoi perchè di continuo impedito da interessi particolari, egoistici, che non si rassegnano a soggiacere di fronte agli interessi collettivi; lo Stato odierno, dicevamo, allarga la propria base e cerca nel principio unitario e nel concetto organico di popolo quella forza superiore alla forza di ciascun gruppo, mercè

(1) La dimostrazione di questo nostro asserto formerà oggetto di altra memoria, non permettendoci qui la ragione dello spazio di allontanarci troppo dal soggetto principale che ci siamo proposti.

la quale possa contenere entro giusti confini, restringere, limitare la libertà di azione di essi gruppi, a recare così la dovuta protezione agli elementi inferiori soggiacenti nella lotta economica.

Insomma; si è fatto un passo innanzi, ma le posizioni rispettive della Società e dello Stato si mantengono costanti, e lo Stato odierno, come quello medioevale spinge le Società verso il collettivismo, mentre le stesse Società resistono a questo impulso e si rafforzano nel loro originario individualismo; che anzi nello stesso aggruppamento che esse fanno, altro non cercano se non il mezzo per meglio resistere, per meglio conseguire gli scopi loro individuali.

Orbene: in uno stato di cose come questo, capitalisti, industriali, proprietari di terre, scienziati ed impiegati, commercianti, operai, contadini, vanno costituendo nel seno del proprio ceto organizzazioni, allo scopo di conseguire il benessere economico, di conquistare una posizione superiore a quella degli altri gruppi, di ottenere cioè la prevalenza.

Ma questa lotta non si limita al campo sociale, essa invade anche quello politico, giacchè ciascuno cerca di agevolare il proprio cammino appoggiandosi allo Stato, indirizzando cioè la forza e l'azione della comunità per quella via che ai fini del gruppo meglio si addice.

Per modo che le forze della comunità le quali dovrebbero rivolgersi tutt' intere alla soddisfazione dei bisogni generali, il più delle volte invece, consciamente od inconsciamente vengono sfruttate dal gruppo che ottenne la prevalenza, ed a suo beneficio viene attuato tutto un nuovo indirizzo di legislazione e di governo; fino a che il malcontento degli esclusi e dei danneggiati non abbia reso possibile il trionfo di un altro gruppo, il quale reagendo al primo, inauguri a sua volta una legislazione ed un indirizzo di governo ispirato al proprio vantaggio e al desiderio di offendere il più possibile i precedenti dominatori.

Come ben si comprende, in questo alternarsi al potere di gruppi superiori, poco hanno a guadagnarne i gruppi inferiori; e niente del tutto gli individui tuttora disgregati, che anzi per essi è segnata la condanna dei lavori forzati a vita, come quelli che dovranno sempre lavorare, sempre pagare, sempre obbedire.

E poco del pari se ne potrà agevolare il principio collettivo, il quale pure rimanendo la bandiera attorno cui ciascun gruppo si stringe per raccogliere le simpatie ed il popolare suffragio, in realtà, poi vengono riconosciuti e tutelati solo in quanto non contraddicono agli interessi dei dominatori.

La Rappresentanza è precisamente il tramite di questa intromissione della lotta sociale nel campo giuridico collettivo.

Conquistare la maggioranza nelle Assemblee rappresentative, vuol dire appunto avere nelle proprie mani e la legislazione e il governo, vuol dire essersi assicurato il più potente mezzo di superiorità e di dominio.

Per modo che la Rappresentanza col individualismo diventano due termini correlativi, indivisibili l'uno dall'altro, ciascuno a sua volta causa ed effetto.

Mentre in pari tempo è impossibile immaginarsi una relazione che non sia accidentale o momentanea fra la Rappresentanza e il collettivismo: dappoichè Rappresentanza vuol dire selezione, vuol dire scelta degli ottimi, vuol dire elezione di coloro che hanno dietro sè l'appoggio dei più forti: e gli interessi degli ottimi non possono essere quelli della collettività, e la selezione implica dominio degli uni, dipendenza degli altri.

Vedremo in seguito quali maggiori inconvenienti nascano dalla applicazione della Rappresentanza ad una società inetta a costituire nel proprio seno gruppi e rappresentanze di interessi reali. Ora intendiamo soltanto affermare il carattere specifico alla Rappresentanza quale per propria natura deve essere, quale è là dove meglio funziona, là dove dipende come spontanea produzione del carattere, dei costumi, delle tradizioni del popolo.

Orbene, tutto questo ci sembra poter felicemente riassumere sulla già fatta affermazione: che cioè il regime rappresentativo, immagine di una società individualista, dal progresso portata a costituirsi in gruppi, è la forma politica più acconcia a mascherare colle apparenze del collettivismo e del generale interesse le usurpazioni di classi; è il mezzo più idoneo per far sì che un elemento superiore sfrutti in proprio vantaggio le forze dello Stato e le risorse della collettività.

Poche parole per togliere una apparente contraddizione fra le cose ora dette ed altre dette in precedenza. Parlando delle differenze fra l'indirizzo della civiltà odierna e quello delle civiltà classiche abbiamo osservato che mentre queste ultime, progredendo dal collettivismo all'individualismo, riponevano ogni studio nell'estendere i diritti politici e l'esercizio diretto della sovranità al maggior numero, questo stesso risultato vanno cercando le civiltà odierne, progredienti dall'individualismo verso il collettivismo; colla differenza però che mentre nelle civiltà classiche il partecipare alla sovranità era condizione indispensabile per la libertà e per conquistare una certa preferenza nella distribuzione dei vantaggi dati dallo Stato; nelle civiltà odierne la preponderanza morale od economica è quasi la condizione per conseguire il primato politico.

Clero e nobiltà possedevano in Francia la maggior parte del territorio, tantochè la rivoluzione fu costretta a mettere in circolazione questi immensi capitali coll'abolizione dei feudcommessi e maggioraschi e colla soppressione delle corporazioni religiose e conseguente attribuzione allo Stato dei loro beni.

Quasi tutte queste terre caddero in potere della borghesia; ma pure questa già prima di possederli aveva tanto di forze e d'indipendenza da far la rivoluzione. Per modo che l'idea nostra è idea relativa; noi diciamo ad un tempo che per ottenere il primato politico conviene avere in primo luogo la capacità, in secondo luogo l'indipendenza: (indipendenza che nasce dall'agiatezza); come pure diciamo

che il conseguire il primato politico è forte mezzo per una classe a creare, ad assicurare la propria prosperità economica. (E prendiamo ad esempio la stessa borghesia e la legislazione tutta del nostro secolo, intesa specialmente a favorire gli interessi di questa Classe).

Non così nel concetto collettivista delle Società antiche.

Perchè in esse il predominio dello stato era tale da distruggere l'attività sociale od almeno da incorporarsela, da farne una sua dipendenza. Anche in Grecia ed in Roma accanto ai cittadini viveva una classe prospera ed intelligente composta di commercianti e industriali per lo più stranieri o schiavi liberati. Eppure costoro non riuscirono mai ad ottenere un'importanza politica. Gli stessi compagni di Catilina che pure volevano abbattere l'onnipotenza dello Stato e la Classe in esso dominante, respinsero lo aiuto loro offerto da gladiatori e schiavi che già prima di loro avevano tentato impadronirsi del potere e preferirono morire soli anzichè far causa comune coi non cittadini. E per la presenza in Roma di una miriade di esclusi da ogni diritto il Cristianesimo, proclamata l'uguaglianza al trono di Dio, pose in Roma così profonde radici sopravvivendo e trionfando delle più sanguinose persecuzioni. Era l'individualismo che in quella civiltà avanzata si ribellava al collettivismo ormai esausto e cercava dare allo Stato una base più larga, farne strumento di più vera giustizia.

Quello Stato assorbente, quello Stato onnipotente, quello Stato che si sostituisce agli individui ed ai loro bisogni, che anzi immedesima nei proprii gii scopi degli individui, quello stato costituisce esso la civiltà, esso distribuisce per davvero la ricchezza ed esso la toglie. E poichè nessun diritto il singolo vanta contro la collettività in qualunque ordine di scopi si sia, così lo Stato questa distribuzione di ricchezza la fa a viso aperto; esclude dalla collettività chi con essa non può assimilarsi. E mentre la Plebe tumultuante sul monte Sacro poi sulle vie di Roma coi Gracchi e colle leggi Ortensie domandava allo Stato terre e ric-

chezze; una folla di non cittadini, di uomini esclusi dalla collettività, senza diritti e senza protezione di leggi, lavora e produce, più intelligente e più socialmente capace ed anche più ricca della turba oziosa dei clienti che alle porte del palazzo patrizio aspetta panem et circenses.

Questo esagerato collettivismo, progredendo la civiltà romana, andava lentamente cedendo e già passi giganteschi eransi fatti verso l'individualismo.

Infatti l'Impero aveva distrutta la orgogliosa aristocrazia dominante nella Repubblica; leggi successive avevano dapprima mitigata la posizione dello schiavo togliendo al padrone il jus vitae et necis su di lui, poi condannandone i maltrattamenti e rendendone meno pesante il lavoro, meno brutale l'esistenza.

Altre leggi avevano attenuato il diritto di manus, cioè la potestà del marito sulla moglie, non che la patria potestas o diritto sui figli, fino alla legge di Costantino che condannava come parricidio la strage compiuta dal padre sul figlio, qualunque ne fosse la causa. Infine, e ciò pel carattere originariamente collettivo di quella civiltà, successive leggi estesero il diritto di cittadinanza a tutti i sudditi dell'Impero compresi i Cristiani; ed il Cristianesimo fu abbracciato come religione dello Stato.

Che più? la stessa autorità imperiale andò gradualmente perdendo della primitiva intensità ed alle stragi ed alle confische operate dai primi Cesari, si sostituì il monumentale edificio del diritto romano, ordinati Tribunali, giurisdizioni, appelli certi.

Tali i progressi operati dall'individualismo in una società originariamente collettiva (1).

Ben diverso l'indirizzo della odierna civiltà.

(1) Si veda a proposito lo sviluppo assunto dall'impero romano quale i più recenti studi ci hanno dimostrato nelle opere del MOMMSEN THEODOR — *Le droit public, traduit de l'Allemand par Paul Frédéric Girard* — Paris Turin, 1887-1889.

MARQUART JOAKIN — *Organisation de l'Empire romain traduit par A. Weiss e P. Louis* — Lucas, Paris, Thorin 1889.

WILLEMS — *Le droit public romain* — Louvain 1885.

Dall'individualismo esagerato essa muove verso il collettivismo, passando per il *gruppo*. Man mano che più forte si sente dalla cresciuta civiltà il bisogno della ingerenza dello Stato ad esso gli individui si volgono; e pur conservando sempre la personalità loro ed i diritti soggettivamente loro proprii, cercano nella azione comune e forse meglio nelle azioni riunite, la soddisfazione dei sempre crescenti loro bisogni.

Però l'azione veramente collettiva non è ancora possibile, troppo ancora ciascun risente del primitivo carattere; e del primitivo isolamento; ciascuno pur volendo evitare i danni, vuole conservarsi i vantaggi.

Di qui il legame naturale fra coloro che hanno comunanza di bisogni e di mezzi e la concordata azione contro tutti gli altri.

Di qui il gruppo e la lotta dei gruppi fra loro per conseguire il primato politico, cioè per costringere tutti gli altri a fare ciò che ad essi soli interessa.

Appare così evidente la differenza fra gli indirizzi delle due civiltà.

La moderna si crea una organizzazione collettiva per conseguire scopi civili, la antica invece è già essa una emanazione dello Stato.

Nella moderna sono i gruppi sociali che imprimono il carattere allo Stato ed iniziano i progressi; nella classica è lo Stato che si investe dei bisogni, che inizia i progressi, che sente, che pensa, che agisce.

Nella moderna ogni nuovo passo segna il trionfo di un nuovo gruppo; nella classica segna semplicemente l'effetto di una sensazione nuova, il perfezionamento dell'organismo politico.

Nella moderna è la società che cammina, nella classica è lo Stato.

Infine nella moderna civiltà la vittoria di un nuovo gruppo presuppone in esso una forza per se stante, una indipendenza da ogni altra forza, una esclusività di scopi; nella classica invece lo Stato non tollera potenze dentro

di sè che sulla sua azione influiscano, e peggio, che abbiano sulla sua azione potere determinante.

Per quanto diverso, come sopra abbiamo esposto, l'indirizzo delle due civiltà, un legame più apparente che sostanziale si va fra loro delineando.

Anche la civiltà classica, appunto perchè civiltà, nel suo movimento verso l'individualismo aveva dato luogo al gruppo: gruppo avente caratteri ben diversi dal gruppo odierno, perchè costituito addirittura da una parte della collettività nel seno dello Stato.

Gli Alcmeonidi e gli Eupatridi in Atene, i Plebei e Patrizi in Roma, i Guelfi e Ghibellini, i Bianchi e i Neri dei Comuni italiani, ed in Firenze i Popolani grassi ed i Ciompi, rappresentano appunto altrettanti gruppi formati nel seno della Società.

Per quanto in apparenza i due fenomeni si riavvicinino, sostanziale ne è la differenza.

Nessuno infatti riterrebbe gruppi gli Iloti ed i Messeni tratto tratto insorgenti contro il dominio spartano, e le schiere di servi e gladiatori condotte da Spartaco su Roma. Tali non li reputarono nè i dominanti Dori, né i vincitori romani. E mentre giudicandoli col criterio moderno, ed Iloti e Gladiatori si potrebbero chiamare Classi sociali che lottano pel riconoscimento dei loro diritti, dato il concetto dello Stato antico, rimanevano uomini fuori della legge e fuori dello Stato, strumenti di piacere e di godimento pei loro signori, ma spogli di individualità.

Questo carattere diversissimo del gruppo antico di fronte all'odierno spiega anche la diversità dei rapporti di essi gruppi fra loro e verso lo Stato.

Cosicchè noi vediamo i Plebei e i Ciompi lottare contro i Patrizi e i Popolani grassi per guadagnarsi tutti i diritti ed i vantaggi della cittadinanza, come vediamo il terzo Stato lottare contro il Clero e la nobiltà, le Classi operaie contro la Borghesia.

In questo senso pare che i due fenomeni si congiungano e che per mezzo del gruppo le due civiltà si fondano.

E sotto questo aspetto puramente formale noi abbiamo affermato che tutti i movimenti delle odierne Classi sociali in quanto agiscono nell'ordine politico, tendono ad ottenere dallo Stato la soddisfazione dei proprii bisogni, precisamente come i gruppi dell'antichità; mentre sostanzialmente considerato il fatto, si rileva anzitutto che gli odierni gruppi non hanno solo una azione politica, ma ne hanno un'altra puramente sociale, ignota ai gruppi classici, i cui effetti poi si riflettono sull'indirizzo del Governo e sulla sua costituzione esterna.

Adunque l'apparente contraddizione torna ad una più precisa particolarizzazione nell'esame del fenomeno.

(Continua)

Guido Jona.



VALORE SOCIOLOGICO

DELLA RAPPRESENTANZA



(Cont. e fine, v. fasc. 3)

IV.

Come si disse fino dalle prime parole colle quali enunciavamo la nostra teoria, il legame che intendiamo stabilire fra l'istituto politico della Rappresentanza e l'indirizzo individualistico della civiltà nordica, si allontana arditamente e recisamente dalle più recenti accreditate opinioni sull'argomento.

Ad esempio: ci è sempre parso uno strano modo di ragionare quello di taluni recentissimi autori, i quali trattando dei caratteri della Rappresentanza in relazione con quelli dell'ambiente in cui è sorta e si è svolta, si perdono a descrivere gli ordinamenti interni dei Comuni italiani del Medio Evo; per poi dedurre che la Rappresentanza è un prodotto della fusione degli elementi classici con quelli barbarici. Strano modo di manipolare la storia e di ricercare le verità scientifiche; mentre nei Comuni italiani non si ebbe mai neppure l'ombra della Rappresentanza; mentre i Comuni degli Stati rappresentativi ebbero caratteri assolutamente diversi da quelli della nostra penisola; mentre fra noi non si ebbe che per un brevissimo periodo l'organizzazione feudale ed anche questa limitata, debole, incerta; mentre in obbedienza all'indirizzo collettivista della civiltà nostra; l'ordinamento feudale veniva rapidamente sostituito o da liberi reggimenti comunali, o da signorie dispotiche, ma autonome che nulla hanno che fare col vincolo feudale che legava i Baroni nordici al loro maggior Signore.

In prova di che, se di prova fosse d'uopo, stanno due fatti: la abolizione della servitù dalla gleba che in Italia precedette di varii secoli e che negli altri paesi si ebbe dopo che la Monarchia ebbe distrutto il feudalismo. In secondo luogo; la assenza del concetto vero di resistenza che a torto da molti scrittori si credette riscontrare nelle democrazie classiche e nei Comuni nostri; ma che al contrario è una conseguenza immediata dell'individualismo, cioè dell'assenza di un concetto organico del potere politico.

A questo proposito giova ricordare che le rivoluzioni, le interne sommosse nelle antiche democrazie avevano un carattere del tutto collettivista, sia che si trattasse di ribellione del popolo al tiranno; sia che di semplice rivolta di una classe contro altra insolentemente dominante; perchè tanto nell'uno quanto nell'altro caso, concetto impellente si era quello di liberare lo Stato da individui od elementi perturbatori i quali colla loro presenza impedivano il naturale e legittimo estrinsecarsi dell'azione comune e del comune diritto.

Al contrario: il carattere della resistenza, fra le genti nordiche, aveva sempre come presupposto la avvenuta lesione di un patto tacito od espresso intervenuto fra parti contraenti, ed assumeva perciò esclusivamente la forma di ribellione dei soggetti contro il loro Signore. Si informava cioè a quello stesso principio cūi attingevano loro forza i Proprietari di feudi di fronte al loro Signore ed i Comuni di fronte al re (Origine degli Statuti, delle Carte costituzionali, e di tutte le forme di convenzione di cui il Medio evo ci offre così grande messe). Del pari non sappiamo spiegarci la ingenuità di un recentissimo autore, in materia di Rappresentanza, il quale si meraviglia di non trovare negli scrittori politici italiani, in S. Tomaso, in Marsilio da Padova, in Dante Alighieri alcun accenno alla Rappresentanza od almeno al mezzo, alla forma con cui il popolo può darsi leggi. Egli lamentasi che questi meschini seguano pedissequamente il vecchio Aristotile, e Cicerone, e Tacito, e Polibio, sostituendo sterili e metafi-

siche affermazioni ad una indagine severa e positiva sui caratteri della società dei loro tempi e sulle forme politiche che da esse società legittimamente potevano sperarsi. Tanto che egli conclude che invano si cerca in essi un concetto ed una descrizione della Rappresentanza, come si era spontaneamente costituita per le peculiari condizioni di quell'epoca; e che questo concetto e questa descrizione dobbiamo invece ricercarli nel modo (per esempio) come erano composti i Cahiers dei rappresentanti degli Stati nella Monarchia francese.

Altri più superficialmente considerando l'istituto della Rappresentanza, lo dissero senz'altro conseguenza di una necessità materiale, data la impossibilità di riunire in una unica Assemblea popolare le questioni di generale interesse. Quando nel dare le idee principali di Rappresentanza, si dice che essa viene prodotta dalla impossibilità materiale di riunire in una sola Assemblea l'intero popolo di un grande Stato per deliberare sugli affari di comune interesse, si dice cosa in sé vera, ma che non può certo dare la ragione onde la Rappresentanza è sorta e si è estesa oltre che ai grandi Stati, anche ai minimi invadendo persino le amministrazioni delle Province e Comuni.

Come benissimo diceva l'Orlando (1), la Rappresentanza è sorta per ragioni storiche e per favorevoli circostanze, mentre il Barone medio evale che in armi recavasi alla Assemblea degli Stati, e meglio ancora il guerriero che degli interessi maggiori col Capo e coi suoi pari in campo aperto trattava, non pensavano certo di essere il rappresentante di un popolo numeroso impossibilitato a riunirsi in grande Assemblea.

Perciò se la estensione del territorio e la dispersione su ampia superficie di numerosa popolazione, sono cause che favoriscono lo sviluppo di una forma di governo aristocratico, non per questo ne sono la causa pensata e cosciente.

Il piccolo mondo greco si contrappose al grande oriente

(1) *Principii di Diritto costituzionale*, Firenze, Barbera, 1889.

elevando il libero vessillo della democrazia pensante, perché favorito dalla ristrettezza del territorio, dalla clemenza del cielo, dalla mitezza dei fenomeni tutti della natura (1).

Evidentemente la comunanza di vita, la maggiore frequenza, intensità ed estensione dei rapporti fra individuo ed individuo generano anche speciali indirizzi nella forma di governo; ma ciò avviene sempre inconsciamente e quasi come fattore subordinato: dominante rimane in ogni caso l'indirizzo generale della civiltà cui il popolo si informa.

Adunque la maggiore o minore estensione del territorio non è causa sufficiente a determinare il carattere della Rappresentanza.

Ma altre teorie ben più serie richiamano la nostra attenzione e reclamano un esame attento ed accurato.

Il professor Loria, a conclusione della minuziosa sua analisi dei rapporti fra capitale e lavoro afferma che « la evoluzione economica non è che il risultato di una successione di gradi decrescenti della produttività della terra, provocata dall'aumento della popolazione, la quale determina un corrispondente sviluppo nel diritto, nella politica, nella morale, nella filosofia, nella religione (2).

Come premessa poi delle sue indagini aveva osservato che « la evoluzione economica si diversifica da quella organica in quanto questa è costituita da una successione continua di forme progressive ed in ogni sua fase inconsciamente, le varie fasi della evoluzione sociale sono separate fra loro da dolorosi periodi di decomposizione e ricomposizione che dissolvono la forma invecchiata e la immettono in altra superiore, e l'intervento di questi periodi critici rende sommamente desiderabile l'intervento cosciente dell'uomo inteso non già a mutare una evoluzione irresistibile

(1) Fra gli altri veggasi BAGEHOT. *Lois Scientifiques du développement des Nations*, Paris 1889, Livre 4^{me}, pag. 180 e segg. e LAVELEYE. *Le Gouvernement dans la démocratie*, Paris, 1892, V. I, L. 2^o, pag. 167.

(2) LORIA. *Analisi della proprietà capitalista*. Vol. II, pagina 466 e segg.

ma a rendere meno gravi i sussulti che la travagliano e accelerarne il processo. » (1)

Dovendoci in qualche punto staccare da questa teoria considerata ben inteso in relazione al soggetto nostro, la riassumiamo in poche frasi.

La primitiva economia a schiavi era necessaria conseguenza della terra libera, della cultura estensiva, della scarsità della popolazione.

L'aumento della popolazione sopprime la terra libera e rendendo necessaria la coltivazione di terre meno fertili, rende necessario il lavoro libero più intenso di quello degli schiavi. Sorge così la classe dei salariati che non poteva esistere nel periodo di terra libera, perchè nessuno si mette alla dipendenza altrui, potendo divenire esso stesso proprietario; e se lo fa, si è perchè in questo trova il suo vantaggio.

D'onde l'elevatezza del salario nel periodo di terra libera e la lotta del capitale per asservire a sé il lavoro; per appropriare la terra libera e ridurre il salario al minimum creando una intera popolazione di lavoratori privi di proprietà.

Conclusione del Loria in rapporto alle forme politiche si è che « nel periodo di terra libera la forma di governo naturale è la democratica; nel periodo nostro dell'economia salariata sorge invece il regime rappresentativo. »

Essendo questa teoria in opposizione a quella da noi enunciata (indirizzo di due diverse civiltà) il soffermarci a vedere per quali vie l'illustre economista sia pervenuto alle conclusioni predette, oltre che dovere di chi scrive, data la grandiosità dell'opera e l'eccezionale potenza di ingegno dell'autore, potrà riuscire anche di schiarimento e dimostrazione del nostro assunto.

Concetto primo del Loria, si è che la Storia delle Colonie (America, Australia, Nuova Zelanda) riproduce in un brevissimo tempo la storia economica dell'Europa nei molti secoli di esistenza della sua civiltà.

(1) LORIA, Vol. II, pag. 472-73.

Le Colonie, specie dell'America, ci offrono sul principio del nostro secolo l'aspetto stesso che l'Europa ai tempi della dominazione romana, cioè una società di liberi e di schiavi nella quale, come nelle democrazie dell'antichità, la libertà ha fatto grandi progressi in favore di una classe privilegiata: quella dei cittadini. E ciò a causa della terra libera che rendendo impossibile trovare operai, spinge l'ordinamento giuridico a venire in soccorso di quello economico ed a sancire questo diritto contra naturam, qua quis dominio alieno subiicitur.

Se non che, nelle Colonie, come già in Europa, la popolazione si va addensando e nuovi terreni vengono posti a coltivazione: il bisogno di braccia si fa sentire, e questo bisogno sollevando di importanza la classe lavoratrice ne produce la emancipazione. E segue per gli operai un periodo di vero benessere, quello in cui l'America era ritenuta la terra dell'oro e nel quale a tutti era dato costituirsi col lavoro una fortuna. E questo periodo fa riscontro a quello del nostro Medio Evo, dopo la emancipazione dei servi dalla gleba, quando gli operai riuniti in maestranze avevano nelle mani la vita delle industrie, scaricavano intero l'onere delle imposte sull'imprenditore, e se malcontenti condannavano la fattoria costringendola a chiudersi, condannavano le città, costringendo le industrie a trasportarsi in città vicine; quando i governi erano forzati a far leggi contro il lusso degli operai e delle loro donne, quando il nutrimento del contadino inglese era quasi esclusivamente animale; quando le corporazioni di arti e mestieri erano vere e proprie associazioni di lavoro fra maestri (imprenditori) e lavoranti.

In Europa pel troppo lento muoversi delle condizioni economiche, non che pel lento aumentarsi della popolazione, i padroni ricorrono alle leggi. (1)

(1) Nella fine del secolo 14° si notano le prime lagnanze dei padroni contro gli operai che nelle loro corporazioni si accordavano per ottenere aumento di salari. Ed a quell'epoca risalgono le prime misure repressive contro le coalizioni di operai. (Brentano, *La question ouvrière*, pag. 15).

E mentre le leggi succedono alle leggi per costringere gli operai a sottostare agli imprenditori, altre leggi proteggono lo stesso imprenditore dalla concorrenza togliendo libertà alle industrie. (1)

Quando i salari sono giunti al minimum, la legge giuridica cessa la persecuzione contro al lavorante e lo lascia libero di associarsi e di fare sciopero.

Ormai esso è impotente contro il capitale.

L'industrialismo domina nel campo economico e nel politico.

La stessa aristocrazia territoriale cede il posto a quella manifattrice che si appoggia sugli operai.

In America, invece, dove l'aumento della popolazione per l'importazione europea prende proporzioni grandiose, i proprietari imprendono la lotta contro il salario con mezzi assai più potenti.

In primo luogo essi a mezzo di leggi, sebbene non senza contrasti, addiventano alla totale appropriazione della terra (2).

In secondo luogo ricorrono alle macchine le quali

In Inghilterra lo Statuto di Edoardo 4^o, 1347 (Statute of labourers) vieta di dare e ricevere maggiori salarii di quelli fissati dalle leggi.

L'intervento rigoroso delle leggi e dello Stato nella organizzazione delle corporazioni di arti e mestieri, rendeva impossibile il movimento del lavoro contro al capitale.

E per le restrizioni, imposte di poi, il lavorante non poté più divenire maestro, questi tramandava per eredità la maestranza e così divenne il capitalista imprenditore moderno (Marx, Das Kapital.)

(1) In Inghilterra nel 1710 e nel 1725 gli operai incominciarono le rappresaglie violente contro i proprietari. Tanto che nel 1727 fu comminata la pena di morte contro gli operai coalizzati.

Però lo Statuto del 1800 contro le coalizioni incominciò a provvedere anche agli abusi dei padroni ed alle loro coalizzazioni.

(2) CARLIER, La République américaine — États-Unis — Paris 1890 Vol. II, pag. 225.

hanno per effetto di limitare ed infrangere la divisione del lavoro (Loria, vol 1° pag. 235).

Le stesse macchine inventate già prima del formarsi del salario e non applicate, vengono applicate appunto quando incomincia il lavoro salariato.

Ciò anche perchè si sente il bisogno di coltivare terre più difficili e perchè la macchina è una conseguenza del capitale, donde lo sviluppo meraviglioso della meccanica applicata che caratterizza la civiltà americana, ed il fenomeno affatto contemporaneo di macchine nuovamente inventate e non applicate per la ottenuta riduzione del salario.

In pari tempo l'aumento della popolazione produce l'accentramento del capitale impiegato nelle industrie. Cosicché la grande manifattura distrugge le piccole industrie (Loria, 209).

Nell' America la grande industria opprime le piccole manifatture e ne determina il precipitoso tracollo (1).

Conseguenza ultima (collo svilupparsi del proletariato e del pauperismo) il contrasto fin qui tanto spiccato, fra le condizioni delle colonie e quelle dell'Europa ad esse contemporanea di repente dilegua, e l'antico ed il nuovo mondo si trovano ferreamente congiunti nella comunità del dolore. Ma *questa trasformazione economica* che si compie nel nuovo mondo vi genera una trasformazione *politica* corrispondente, poichè la cessazione della libera economia, dovuta alla cessazione della terra, compone nel sepolcro il *regime democratico*, gloria dei primi tempi americani (Loria, Vol. II, pag. 313).

Aveva detto Smith che le cause della prosperità delle colonie sono due: l'ampiezza di terre fertili libere e la libertà politica.

Ma la storia di America ci insegna che queste due cause si riducono nel fatto a una sola; perchè la libertà politica sorge in essa e si accresce, finchè sono ampie le

(1) Moor. Land and labour in U. S. New-York 1883 pag. 67.

terre libere; mentre scemando queste, degrada e per ultimo cessa (Loria, vol. 2^o, pag. 413).

Come un Congresso di grandi popolani fu l'espressione parlamentare dell'epoca dei produttori indipendenti; così un Congresso di plutocrati e di Agenti delle compagnie ferroviarie è l'espressione parlamentare dell'epoca in cui il capitale predomina (Loria, vol. 2^o, pag. 415).

Il trionfo della rappresentanza coincide appunto col periodo nel quale il salario si riduce al minimum.

Ed in Inghilterra e Francia, dove a questi risultati si giunge prima, si impianta anche prima il vero governo rappresentativo.

Infine, facendo il raffronto fra l'epoca di terra libera e quella odierna di terra appropriata il Loria conclude:

Fra le 2 epoche corre un divario imponente, che è a tutto svantaggio della nostra. Il carattere dell'epoca di terra libera è una brutale franchezza, la servitù si è apertamente proclamata e le usurpazioni sono ascritte dai signori feudali negli Statuti dei loro domini.

Mentre il carattere dell'epoca di terra occupata è la finzione che si esplica in affermazioni menzognere di libertà, di diritto, e di uguaglianza universale, le quali nascondono sotto una parvenza di giustizia le più profonde usurpazioni e il più radicato servaggio (Loria, id. pag. 244).

La prima epoca pure ignorando ciò che si cela sotto le maschere che ricoprono le varie classi sociali non si illude sulla natura intima del proprio organismo, nel quale essa legge lo stigma della forza; ma era riserbato alla epoca nostra di disporre ad una profonda ignoranza della propria natura, la fede che una perfetta equità ne regga i tenebrosi rapporti.

Tali i fatti su cui il Loria appoggia la propria teoria, tale il concetto che egli si è formato del sistema rappresentativo oggi dominante.

Che nell'età moderna si sia dibattuta una lotta terribile fra capitale e lavoro, per la riduzione del salario al minimum e per l'aumento od almeno per l'assicurazione del profitto è verità dolorosa sì, ma indiscutibile; come è

del pari vero che ridotto il salario al minimum, cessano le persecuzioni della legge contro le coalizioni operaie e si permette alle classi lavoratrici di associarsi e di scioperare, perchè ormai la concorrenza che le braccia fanno alle braccia garantisce l'imprenditore che non gli mancherà mai il lavoro salariato.

Per noi poi è anche vero che la Rappresentanza è la forma politica che più si attaglia ad una società di capitalisti e proletari quale la nostra e che in essa, meglio che in qualsivoglia altra, trovano modo gli interessi egoistici di classe a conseguire il completo soddisfacimento loro.

Tre cose noi neghiamo:

1. — che dallo sviluppo delle società coloniali, specie dell'America del Nord, si possa dedurre l'analogo sviluppo delle società europee nel corso di diciotto secoli;

2. — che tutti i fenomeni economici e politici si colleghino alla esistenza o meno di terra libera;

3. — che il governo democratico sia proprio al periodo di terra libera, il rappresentativo a quello di terra appropriata.

Il popolo d'America, diceva Burke, perchè composto di proprietari coltivatori, ha uno spirito repubblicano (1).

Ed il grande contrasto, diceva un altro pubblicista inglese, fra l'Inghilterra e l'America si è questo: che in America la massa fa le leggi e la proprietà paga, in Inghilterra la proprietà fa le leggi e il popolo paga (2).

Tale poteva per davvero dirsi il governo delle prime colonie americane, quello della Nuova Inghilterra: infatti le Town della Nuova Inghilterra hanno diritti ben diversi da quelli degli altri Stati.

Esse non sono corporazioni, ma quasi corporazioni aventi poteri più estesi che le corporazioni negli altri Stati.

In essi i cittadini amministrano in persona gli affari

(1) BURKE, *European settlements*, London 1777, II, 167.

(2) JOHNSTON, *Notes on North America, agricultural economical and social*, London 1851, II, 254.

comuni (Town-meeting) coll' aiuto di ufficiali municipali scelti da essi e fra essi.

Essi trattano delle scuole, dei soccorsi da darsi ai poveri, della formazione e manutenzione delle strade, della conservazione della pace pubblica e della pulizia interna.

Essi hanno facoltà di levare tasse per provvedere ai loro carichi necessari e legali; e mentre le città incorporate hanno pure un territorio e dei beni riconosciuti coi quali fanno fronte agli impegni ed obbligazioni contratte, le Town della Nuova Inghilterra non hanno beni riconosciuti perchè non sono incorporate.

Cosicchè i cittadini delle Town sono individualmente responsabili coi loro beni degli obblighi e carichi assunti (CARLIER, *op. cit.*, vol. 3^o, p. 353).

Questo stato di cose coincide con quell'altro triste fenomeno della schiavitù dei negri abolita solo nel 1865.

Se non che lo stesso triste fenomeno della schiavitù dei negri si presentò in tutta l'America, specie la meridionale, senza che per questo il governo di quegli Stati avesse il più lontano carattere di democrazia, che anzi tutta la storia degli Stati americani, eccettuata la Unione del Nord, è un continuo succedersi di dittature repubblicane e di tirannidi monarchiche, le une e le altre mascherate sotto le apparenze di un governo rappresentativo.

Che anzi l'America ci presenta accoppiati insieme due fenomeni che la storia d'Europa non ha mai veduto congiunti; cioè il regime rappresentativo in una società in formazione sopra un territorio per gran parte incolto e libero.

Che se negli Stati del Nord per un periodo fuggevole la democrazia parve prendere il sopravvento, ciò deriva dal fatto che la popolazione colà importata era popolazione anglo-sassone, cioè gente per sè già civile, avvezza a liberi ordinamenti ed avente un segnalato carattere di individualismo.

Questa popolazione portata su di un territorio vergine, riprese anzitutto il primitivo suo individualismo e si costituì un governo rappresentativo, vale a dire un governo individualista.

Prova ne sia che nei primi tempi della costituzione del governo federale, nessuno Stato aveva il suffragio universale; anzi tutti ponevano all'esercizio dei diritti politici, delle condizioni di censo. L'allargamento del suffragio fu opera dell'ultimo trentennio e sonvi ancora alcuni Stati nei quali si richiedono speciali condizioni (1).

I loro Town meetings non erano le Assemblee dei cittadini di Atene o di Firenze, ma l'assembramento degli uomini liberi dei primitivi Anglo-Sassoni trasportato fra gente civile, però in condizioni di territorio analoghe. In pari tempo poi si insediava e nella costituzione federale, ed in quella dei singoli Stati e persino nelle più grandi città, la Rappresentanza divisa in due Assemblee; effetto necessario dell'ordinamento individualistico, cozzante col carattere e coi principii della vera democrazia.

E si noti: si comprenderebbe bene che la Rappresentanza fosse stata accolta nella costituzione generale dell'Unione, come mezzo di collegamento fra le colonie aventi una autonomia; non comprendiamo il dilagare della Rappresentanza persino nella costituzione delle città, e per spiegare questo fenomeno dobbiamo ricorrere a quelle stesse

(1) Nella maggior parte degli Stati dell'Unione, al presente, il diritto elettorale è a suffragio universale; solo alcuni Stati hanno conservato l'obbligo del pagamento di alcune imposte sia di Stato che di Contea o di Town o di Comune, da sei a due anni prima dell'elezione.

V. Cost. del Massachusetts; 3° emendamento alla Cost. di New-Hampshire; Connecticut art. 6, Pennsylvania art. 8, Delaware art. 4, § 1; Georgia art. 2°, Sez. 2°; Tennessee. art. 4°, Sezione 1°.

La Florida nella Costit. del 1878 stabilì che dal 1883 in poi l'elettorato fosse sottoposto a condizioni di capacità, ed il Missouri nel 1876 stabilì che ogni elettore dovesse saper leggere e scrivere.

Lo Stato di Delaware richiede per la eleggibilità alle cariche dello Stato, indipendentemente dalla residenza, una proprietà qualsiasi valutata a mille lire sterline; mentre la maggior parte degli Stati non ammette alcun limite.

considerazioni per cui abbiamo dato ragione dell'estendersi del feudalismo e della Rappresentanza a Stati in tutte le Nazioni d'Europa, l'Italia eccettuata.

Ma questa democrazia individualista mantiene a suo fianco la schiavitù, la schiavitù ignota ai popoli nordici anche primitivi, caposaldo delle civiltà classiche.

Ma la schiavitù ebbe importanza e si mantenne negli Stati del Sud, quelli del Nord l'ebbero in proporzione minima e primi la vollero abolita, che anzi per questo sostennero e vinsero una guerra gloriosa. Ed è nelle Colonie del Nord principalmente che si è mantenuta la democrazia e i Town-meetings.

Adunque; nell'America stessa, dove regna quello che si volle chiamare governo democratico e che noi al contrario diciamo governo individualista, ivi non regge la schiavitù; negli altri Stati ove la schiavitù si mantenne li domina il collettivismo. E gli Stati del Sud della Unione costituiscono ancora al presente una nota disarmonica, quello che comunemente si dice una stonatura nella federazione.

Ed in questo per davvero le Colonie riproducono il fenomeno dell'Europa, perchè questa è legge generale che s'impone a tutta l'umanità ed alla quale è necessario obbedire.

Se studiando un po' meno gli Stati Uniti, si getta invece l'occhio sul Messico, sul Brasile, sul Perù, sulla Repubblica Argentina, vedremo svolgersi una Società con ben diverso indirizzo e con tutti i caratteri della civiltà latina, se vogliamo nella sua forma meno attraente, meno grande, meno bella, nella forma Ispano-Portoghese.

Instabilità di ordinamenti, dissidi interni, sollevazioni di scudi da parte dell'intero popolo per la conquista della libertà, che poi finiscono nella dittatura di un Presidente, periodi di sonnolenza nei quali l'assolutismo ed i gesuiti si dividono il regno, seguiti da violenti scosse e da improvvise rivoluzioni.

Ed in mezzo a queste incertezze la Rappresentanza ti-
sica, inoperosa, inutile, che vivacchia come arbusto nella

sabbie ; come tistica ed inerte è la Rappresentanza della Spagna, del Portogallo e dei popoli latini in generale.

Cosicchè se dal Nuovo mondo si deve togliere argomento di conformità coll' Europa, ci pare assai più semplice e conforme verità il dire che gli Stati Uniti e le colonie inglesi seguono l' indirizzo sociale e politico dell' Inghilterra, sia pure percorrendo in due secoli il cammino da quella fatto in quattordici secoli; mentre poi gli Stati dell' America del Sud ed il Messico seguono l' indirizzo sociale e politico delle Nazioni latine.

E come l' Inghilterra non fu mai retta a democrazia, ma fu sempre un governo aristocratico ed in taluni casi oligarchico (1), così anche le colonie inglesi non ebbero mai un governo democratico. Gli Stati Uniti avranno avuto un governo individualista; mentre la vera democrazia è assolutamente collettivista. Stando poi alla teoria del Loria, siccome l' appropriazione della terra è un progresso sul periodo precedente di terra libera, così il regime rappresentativo sarebbe un progresso su quello democratico, il che è contrario alla natura delle cose ed alla tendenza particolarmente da noi segnalata delle società civili odierne, verso il collettivismo.

Con che si dimostra anche l' eccessiva estensione data al concetto della terra libera od appropriata; perchè mentre terre libere si trovavano tanto al Nord quanto al Sud del-

(1) In Inghilterra più che altrove si è accentuata per mezzo della Rappresentanza la preponderanza delle Classi proprietarie. Dalla rivoluzione, cioè dal 1690 fino al regno di Giorgio 3° (Ministero Pitt) dominò l' aristocrazia Wighs, una classe cioè di gentiluomini di campagna, detta gentry, i quali a mezzo dei Borghi putridi riuscirono a conservarsi la maggioranza nella Camera dei Comuni.

Contro essi lottò, trionfalmente, l' aristocrazia industriale, ottenendo prima la riforma elettorale del 1832, poi la libertà di scambio e la legge sui grani del Peel 1842, poi le successive riforme elettorali del 1867 e del 1883, ed oggi può dirsi padrona del campo, tanto che persino i vecchi nomi di Wighs e di Tor-ryes sono andati in disuso.

l'America, le due Società hanno assunto caratteri totalmente diversi (1).

Gli è per questo che noi sempre più ci confermiamo nell'idea prima nostra che vede nella Rappresentanza l'effetto di un indirizzo di civiltà diverso da quello che ha prodotto la democrazia dell'antichità classica e delle nostre libere Repubbliche italiane; che nella Rappresentanza vede un passaggio dalle forme puramente individualistiche a quelle del collettivismo che nessun legame ha col regime veramente democratico, che anzi ha una vita del tutto propria come proprie leggi di sviluppo.

V.

Se lasciando da parte quest'ordine di considerazioni, le quali pel soggetto loro e pel modo onde vengono enunciate, troppo risentono del metodo deduttivo e della ricerca a priori; se invece vogliamo rintracciare la prova del nostro asserto ricorrendo a dati positivi, a fatti odierni dei quali tutti noi siamo testimoni e parte, basta che noi mettiamo a raffronto la Rappresentanza quale è e quale funziona nel nostro paese, con quella che dal nostro legislatore fu tolta a modello per la costituzione del nuovo reggimento politico della Nazione italiana.

E poichè i limiti di spazio, non ci consentono svolgere per intero questa vasta complicata materia, la quale del resto fu già argomento di tanti studi, così ci pare sufficiente richiamare l'attenzione sopra un solo fatto, la cui importanza forse non fu abbastanza compresa dai più. Vogliamo parlare della presenza o della assenza di Partiti

(1) Si avverta che nella democratica Grecia, specie nel territorio ateniese, non solo mancava la terra libera, ma la coltura si esercitava intensivamente ed il Boek (*L' économie publique des Atheniens*) dice che perfino si facevano lagnanze perchè non si adottavano ovunque sistemi abbastanza produttivi di coltivazione.

politici: fatto che se trova una certa giustificazione nelle storiche vicende del popolo, ha poi una radice ben più profonda, anzi si ricollega al carattere stesso della civiltà.

E prima di tutto, ci pare, logico il dire che se le circostanze storiche e le politiche vicende dell'Italia divisa com'era in tanti Stati, rendevano difficile la costituzione dei Partiti politici, questa difficoltà avrebbe dovuto andar sempre scemando, laddove al contrario di giorno in giorno si accresce ed accentua.

Come logico ci parrebbe che difficoltà non dovessero incontrare altre Nazioni latine da tanti secoli unificate in grandi Monarchie nazionali; mentre anch'esse sentono la innaturalità di questi organismi che altrove vivi e potenti scaturiscono dal seno del popolo.

In tutti i paesi ove la Rappresentanza, ha assunto qualche po' di importanza e di serietà, accanto ad essa si sono svolti i Partiti politici.

Il Partito politico è qualche cosa di affine al gruppo sociale di cui abbiamo tante volte parlato, anzi si può dire che è il gruppo sociale, ma organizzato, cosciente.

Il gruppo è un fenomeno naturale, spesso casuale; è il complesso degli individui che hanno un bisogno comune; cosicchè la stessa persona può appartenere contemporaneamente a più gruppi, perchè ha più bisogni cui soddisfare. L'organizzazione di gruppo è un'astrazione, non un corpo. Tacitamente e senza previo accordo, coloro che tendono ad un fine identico agiscono allo stesso modo e si incontrano per via cogli altri che percorrono lo stesso cammino. Essi corrono ugual sorte, ma il legame fra loro è molto lento, manca ancora l'accordo.

Il Partito politico invece è il gruppo che assume coscienza di sè e dei propri scopi, che si organizza, che si costituisce in un tutto, che assume una personalità. Ed in conseguenza il Partito politico traccia innanzi a sè la via da seguire, prepara tutti i mezzi idonei al raggiungimento del suo fine, determina categoricamente il fine stesso.

Anche nel gruppo c'è un fine ed una azione diretta a conseguirlo; e per questo diciamo che la costituzione del gruppo è un progresso sull'individualismo puro, perchè in esso si ha un'azione intelligente, una azione non necessaria, ma cosciente diretta a conseguire gli scopi comuni, non che si ha il sentimento della comunanza degli scopi; ma nel partito politico abbiamo qualche cosa di più: abbiamo l'accordo, abbiamo la vera associazione degli individui per un fine determinato, la parola d'ordine che tutti guida per un'identica via.

Insomma: la differenza fra il gruppo ed il Partito è la stessa che corre fra i viaggiatori che percorrono sullo stesso treno la stessa via, ciascuno diretto alla meta propria, ed una compagnia di amici, i quali viaggiano assieme per una meta comune prefissa, e fra i quali è intervenuto già prima un accordo.

Orbene: il Partito politico è il fondamento vero della Rappresentanza.

Infatti, coloro che stretti da un identico bisogno si accordano fra loro per soddisfarlo, credendo utile avere il soccorso dello Stato e per esso del Governo, cercano anzi tutto impadronirsi alla Rappresentanza per potere a suo mezzo indirizzare in proprio favore l'azione collettiva. Tantochè il Partito politico potrebbe anche definirsi il gruppo Sociale in quanto agisce politicamente.

Vero è che il partito politico è sempre preceduto da un vasto programma di governo, nel quale sono segnate le linee principali di condotta sia nella amministrazione che nella legislazione, linee tracciate sulla falsariga di principii astratti, di grandi ideali sociali e politici, di aspirazioni elevate della pubblica coscienza. Ma tutto questo è la bandiera che sventola, il richiamo che luccica, è quella specie di giustificazione che uomini e partiti sentono il bisogno di dare alle loro azioni; al di sotto sta sempre l'interesse del gruppo. Il programma è ad un tempo la carta di sfida agli avversari, ed il mezzo per chiamare a raccolta non solo gli aderenti al gruppo, ma anche quell'infinito stuolo di individui isolati, di quelli che corrono

là dove li si spinge. Eppure il sistema rappresentativo è tutto basato sui Partiti e sulla loro organizzazione, perchè il rappresentante, per essere tale, bisogna che abbia le stesse idee e gli stessi bisogni che i rappresentati. Occorre perciò che i rappresentati stessi convengano insieme per la scelta del loro candidato; occorre che già prima delle elezioni si stabilisca un complesso di norme politiche volute dal maggior numero e che il rappresentante moralmente si obbliga a seguire.

Una delle maggiori accuse mosse al sistema parlamentare è appunto quella che i candidati alle elezioni sono designati da un numero troppo ristretto di persone il più delle volte interessate privatamente alla riuscita di questo piuttosto che di quel deputato.

Altra accusa si è che i candidati, presentandosi ai loro elettori, sono troppo larghi di promesse, e cercano introdurre nei loro discorsi e programmi, anzichè le idee proprie, quelle che sanno più accette al grande numero: idee e programmi che svaniscono conseguito che abbiano la desiderata elezione.

Orbene: tanto l'uno quanto l'altro inconveniente derivano più che tutto dalla mancanza di una estesa organizzazione di partiti.

Appunto perchè il Partito è una istituzione permanente, ad esso permanentemente si aggregano gli individui; ed allora riesce facile sapere chi realmente condivide le idee della maggioranza e chi le accetti per sola opportunità. Sull'uomo che ha speso i migliori suoi anni nell'organizzazione del Partito, che si è sempre adoperato per la sua diffusione, pel trionfo dei principii da esso sostenuti, su tale uomo si può con certezza portare il suffragio, perchè esso è ormai provato, è per davvero convinto.

Appunto perchè il Partito è una istituzione permanente, maggiore è il numero di coloro che ad esso aderiscono, più certo il valore delle loro idee, più sicuro il significato della loro azione; ad essi ciascuno con maggior fiducia si aggrega e con essi coopera. In allora la scelta

del candidato non rimane abbandonata a pochi interessati; ma diventa oggetto di studio costante di un grande numero, diventa una spontanea produzione dell'organizzazione interna. Con una salda ed estesa applicazione del sistema dei partiti, si ottengono due rilevanti vantaggi: quello di una miglior scelta dei candidati; e quello di sottrarre l'eletto alle pressioni di quei pochi che cercano un personale vantaggio, chiedendo largo compenso per il prestato appoggio.

Il Partito politico, appunto perchè fondato su basi larghe e su numerosi appoggi ha per effetto di attenuare l'importanza delle singole individualità sostituendovi quella delle masse disciplinate; di sostituire agli interessi troppo ristretti ed egoistici di uomini singoli, gli interessi più vasti, più impersonali del gruppo.

Orbene: se la Rappresentanza quale al presente la intendiamo è l'espressione politica di una Società divisa in gruppi, diviene conseguentemente necessario che questi gruppi si trasformino in Partiti.

L'assenza dei Partiti equivale al trionfo del più esagerato individualismo cioè ad un regresso, ad una degenerazione del sistema.

L'assenza dei Partiti vuol dire prevalenza assoluta di pochi individui sui molti, di interessi personali su quelli del grande numero.

In assenza dei Partiti il regime rappresentativo e parlamentare si trasforma nel così detto parlamentarismo, che è la peggiore delle forme degenerate, quella in cui sotto la veste del voto popolare e del generale assenso giuridicamente manifestato mediante le elezioni, si rendono possibili i più strani abusi, le maggiori illegalità; forma nella quale ogni idealità scompare, ogni moralità viene bandita e diventa ingenuità; forma nella quale l'astuzia e l'impudenza sovrapponendosi alla onestà, sfruttano impunemente l'azione dello Stato e le risorse del Governo che diventa il tramite per cui una classe di parassiti si ingrassa a spese dell'intero popolo che lavora.

È bensì vero che l'ordinamento in Partiti ha esso pure

i suoi inconvenienti, che anzi è per sè stesso la negazione del principio collettivo e l'affermazione del politico predominio di una parte sull'altra, di alcuni interessi sulla loro totalità.

Vero è che la passione di parte trascina spesso volte i vincitori ad infierire sui vinti, questi a congiurare contro i primi; esacerbandosi in queste lotte, anche il sentimento di giustizia, di uguaglianza si vanno estinguendo, trascinando nella propria rovina le stesse istituzioni rappresentative.

È appunto per questo che si trova utile la presenza nello stato di un capo, potere superiore, estraneo alle lotte dei Partiti, unificatore delle forze tutte del popolo, al quale possano le minoranze ricorrere per ottenere protezione.

Ed è per questo che al Capo dello Stato si sono attribuite funzioni di moderazione sulla Rappresentanza, quali il Veto per le leggi approvate, lo scioglimento delle Camere, la chiusura delle Sessioni parlamentari.

Tuttavia per quanto gravi possano essere gli inconvenienti cui dà luogo l'ordinamento dei Partiti, questi saranno sempre da preferirsi ad uno stato di cose nel quale, senza contrasti, si abbandonano a pochi il monopolio del potere ed il godimento dei vantaggi dal potere scaturenti. Preferibile sempre ad uno stato di cose pel quale gli accordi colpevoli sopprimono le iniziative feconde e soffocano ogni idealità, troncano ogni slancio, nella quale il desiderio di onori e di guadagni, distrutta la fibra ed il carattere, rendono ciascuno disposto a seguire qualunque bandiera, e ad accettare qualunque programma; preferibile sempre ad una forma nella quale, come in morta gora, le acque stagnanti si impaludano generando miasmi e febbrifere esalazioni.

Orbene, fra noi i Partiti si tacciono, od almeno deboli o male organizzati, timidamente ed incerti vanno brancolando, sempre pronti a gettarsi fra le braccia del Governo, simili ai fanciulli che muovono i primi loro passi e che tratto tratto, paurosi, si gettano fra le braccia della madre.

Fra noi all'amore della lotta feconda, prevale il desiderio dell'accordo, della pace, della unione di tutti contro un nemico che non esiste o che non ha forza per offendere.

Forse fra noi mancano le cause per costituire i Partiti? forse anche fra noi non sono interessi opposti che richiedono opposti indirizzi di governo? forse anche fra noi non esistono gruppi sociale organizzabili? Il decentramento amministrativo; l'equa distribuzione dei tributi; il migliore impiego dei redditi pubblici e la loro applicazione alle necessità vere del paese piuttosto che in lussi possibili solo alle più ricche Nazioni; i rapporti colla Chiesa; la politica coloniale ed estera; l'ingerenza del Governo in certe imprese industriali; il protezionismo e il libero scambio, e mille altre questioni congeneri, forse non costituiscono altrettante cause di divergenza politica, altrettanti programmi attorno cui si potrebbe organizzare un Partito?

Certo sarebbe al presente assurdo volere richiamare in vita il vecchio Partito conservatore, come proponeva, due anni or sono, il compianto Senatore Jacini; perchè la costituzione di un tale partito vorrebbe dire perpetuare l'attuale stato di disorganizzazione.

Però, dato il regime rappresentativo, se non si possono creare partiti artificiali che non rispondono alla pubblica coscienza, è certo però che deve essere cura degli uomini influenti di creare delle organizzazioni relativamente naturali, di adoperarsi cioè perchè la coltura politica si diffonda nelle masse, e perchè la Rappresentanza abbia la più larga base possibile nel popolo. Che se la Rappresentanza non è una forma del collettivismo, ma solo una forma delle società a gruppi, conviene però che almeno in essa siano per davvero rappresentati questi gruppi; conviene che essa non degeneri nel primitivo individualismo.

Che forse, bene esaminando i caratteri del nostro popolo, le sue tradizioni; le abitudini in esso inveterate; si sarebbe tratti a concludere che la Rappresentanza non è istituzione che si confaccia a noi. Essa è il pino superba-

mente eccelso delle nordiche foreste, figlio delle nevi, forte alle gelide bufere, ergente la chioma perennemente verde. Ma il nostro è il paese degli aranci e degli ulivi; alle miti aure primaverili fra noi sorride fiorente il mandorlo, ed esile la vite si inerpica al maritale olmo.

Noi siamo figli del mezzogiorno, il nordico aquilone è per noi apportatore di grandine e di devastazione.

La civiltà nostra fu sempre collettivista e collettivista fu sempre l'indirizzo di ogni nostra forma autonoma di governo.

Si noti inoltre, che per ragioni storiche e geografiche ogni borgata avendo fra noi una personalità reale, essendo cioè qualche cosa di più che non una semplice ripartizione amministrativa, all'Italia più che ad ogni altro paese si addice una forma di governo, nella quale gli interessi locali sieno ben distinti da quelli generali; mentre poi più d'ogni altro paese, ha bisogno di una reale unificazione degli interessi generali. Insomma, perchè già troppo spiccata è la personalità di ogni gruppetto, poco si addice una forma di governo nella quale prevalga anche l'altra forma di gruppo, il gruppo basato sulle condizioni sociologiche.

Il bisogno nostro reclama un accentramento delle forze generali e dei generali interessi, un regime cioè a base di collettivismo, da contrapporsi al decentramento necessario nell'amministrazione.

Disgraziatamente però nell'inizio della nostra vita nazionale, si è presa proprio la via opposta; si è accentrato amministrativamente; politicamente si è accolto in tutta la sua estensione il regime rappresentativo col conseguente predominio dei gruppi sociali; si è soffocato il sentimento più forte e più vitale del nostro popolo che anelava in ciascuna sua parte riconnettersi alle gloriose tradizioni del passato e riprendere la violentemente interrotta evoluzione della vita locale; mentre poi si è colla Rappresentanza troncato il legame vero che fra le parti dovevasi istituire, legame possibile solo nella soddisfazione degli interessi generali, degli interessi comuni a tutte le sue parti. Finalmente si è distrutto il gruppo vitale, e se ne è sostituito uno artificiale.

Abbiamo detto che data la Rappresentanza diveniva necessaria l'organizzazione dei Partiti politici; perchè solo con essi si possono attenuare i difetti del parlamentarismo; ma in pari tempo non esitiamo ad affermare che nel nostro paese è cosa difficile costituire Partiti perchè mancano i gruppi. Il gruppo che veramente esiste è quello del luogo: ma su di esso non si possono creare Partiti politici, perchè ciò vorrebbe dire portare il regionalismo in materia di interessi generali di tutta la Nazione, cioè invertire l'ordine naturale delle cose.

E la pratica del nostro Parlamento non tardò a dimostrare che le cose innaturali o non vanno o non durano; perchè mentre i Partiti politici sorti nel primo momento per volontà di pochi bene intenzionati, non tardarono ad indebolirsi ed a cadere nel trasformismo, d'altro canto il regionalismo non tardò a fare capolino ed a sostituirsi ai più elementari criterii di ordinamento collettivo: il regionalismo, forza vera della Nazione, che ben diretto avrebbe potuto produrre benefici effetti nel terreno amministrativo, e che forzatamente sospinto nel campo politico, produsse l'attuale nostro disagio e lo scredito delle istituzioni.

Dato il regime rappresentativo occorre che gli appartenenti allo stesso gruppo, che coloro in sostanza che hanno gli stessi interessi, in qualunque parte del Regno si trovino, si accordino fra di loro, agiscano a forze unite, cogli stessi mezzi e per lo stesso fine. Se a mezzo della Rappresentanza il gruppo vuole soddisfazione ai propri scopi, bisogna che esso guadagni molti seggi in Parlamento e che colla stessa parola d'ordine agisca da un capo all'altro del paese: accordo che denota la organizzazione del gruppo in Partiti.

Ma fra noi che vita nazionale non abbiamo mai avuta; fra noi che per tanti secoli fra regione e regione neppure si ebbero rapporti commerciali, molto meno poi morali e politici, fra noi era impossibile improvvisare simili accordi. Si aggiungeva il potente antagonismo di interessi fra l'una e l'altra provincia, data la diversità di cultura, di ricchezza, di viabilità, di clima. Eppoi al Governo era attribuito il

compito strano di soddisfarli; naturale era che si impegnasse una sorda lotta di prevalenza fra regione e regione, volendo ciascuna indirizzare in proprio favore la maggiore parte possibile delle risorse comuni.

Ne conseguiva ancora la morale impossibilità di collegare sotto una unica bandiera coloro che, avendo interessi comuni avevano interessi regionali opposti; d'onde l'assenza di criteri politici nella Rappresentanza, la corrispondente incertezza nell'azione del Governo; il volere e il disvolere che si succedono ad intervalli di poche ore; la instabilità del Gabinetto e le continue sue evoluzioni verso i gruppi più forti della Camera; la irregolarità nei servizi e la incompetenza degli uomini chiamati a reggerli e finalmente lo strano spettacolo di una amministrazione che pare creata per ostacolare, non per favorire il pubblico, il perenne dualismo fra il contribuente che reclama e l'amministrazione che nega, il permanente contrasto fra l'obbedienza cieca, insensata alla lettera del regolamento e le più patenti violazioni del diritto e del pubblico interesse.

Questo cumulo di imperfezioni che da tanti anni chiamano l'attenzione dei più illustri statisti e pubblicisti nostri e sulle quali tanto si è scritto e tanto detto inutilmente; hanno la loro radice come il loro rimedio nell'ordinamento fondamentale del nostro politico reggimento.

Lo ripetiamo: noi si è capovolto l'ordine naturale delle cose: sperando meglio unificare la Nazione, si è accentrato amministrativamente; mentre poi in politica, dove per davvero occorreva utilizzare tutte le forze; ed unificare, là si è impiantato il regime essenzialmente individualista, quello che per sua natura è risultato di un frazionamento e che mantiene il frazionamento stesso.

L'Italiano è collettivista; e, solo nel collettivismo, può trovare ampia soddisfazione per le necessità sue. Ed al collettivismo lo spingono il carattere ed il passato storico; ma più ancora che il riguardo alle tradizioni, elemento vago ed indeterminato, doveva essere di guida al legislatore il pensiero ed il desiderio della vera unità nazionale, quella che non si ottiene creando interessi passeggeri e soddi-

sfacendo parziali bisogni; ma che si afferma nella vera comunanza di vita e di sorti, che si immedesima nel sentimento del bene comune.

VI.

Non possiamo por termine a questo nostro studio senza confutare una grave obbiezione che virtualmente esce dalle teorie alla nostra contrarie; confutazione che ci permetterà anche di riassumere in poche righe il concetto informatore del presente studio.

A parere di molti, l'individualismo essendo la negazione dell'organicità, è pure in logica conseguenza la negazione dell'ordinamento rappresentativo; perchè in una Società individualista ciascuno facendo un tutto a sè, e reputandosi dagli altri indipendente, non può ammettere che altri a lui si sostituisca nella gestione dei suoi interessi, o che ad altri possa in qualunque modo delegarsi la manifestazione della propria volontà. A prova di che essi invocano l'errore del Rousseau, il quale partendo dall'idea di un popolo inorganicamente ed atomisticamente inteso, non poteva comprendere la rinunzia che taluno facesse della propria libertà e sovranità a favore di altri e reputava la Rappresentanza un sintomo di decadenza, di mollezza, di deficienza nel sentimento del bene pubblico e dei doveri che al cittadino incombono come parte del tutto.

Se non che, mentre l'enunciato loro è nel suo fondamento vero, e per nulla contraddice alla teoria da noi esposta, poco appropriato poi è l'esempio da essi addotto a conforto e dimostrazione del loro asserto. Diciamo che non contraddice alla nostra teoria, perchè anche noi abbiamo detto che in una Società esageratamente individualista, quale ad esempio quella dei Germani descritti da Tacito, manca il vincolo politico, manca il principio di autorità, il concetto di un'azione comune superiore alla volontà ed all'interesse del singolo; ed in tale Società abbiamo detto esistere l'Assemblea degli uomini in arme

attorno al loro Capo, la quale si riunisce nei momenti di pericolo quando l'urgenza della minaccia sospinge istintivamente ogni uomo ad unirsi agli altri per la comune difesa.

La Rappresentanza sorge in seno a queste Società originariamente individualiste, quando il legame fra gli uomini liberi e il Capo si va rafforzando, quando divenuti dominatori sentono il bisogno di stringersi al loro Capo per conservare l'acquisito dominio ed allontanare da sé il pericolo di una riscossa da parte dei soggetti.

Abbiamo anzi affermato che la Rappresentanza era quasi un sinonimo di gruppo; gruppo giuridico nelle Società medioevali, gruppo puramente sociale al presente.

Ma gruppo, non vuol dire collettività, che anzi ad essa recisamente si contrappone; ed a questo proposito abbiamo veduto nelle Società odierne in cui la Rappresentanza si presenta sorretta dalla presunzione giuridica di essere la emanazione della volontà nazionale, di riflettere cioè la volontà di un popolo intimamente organizzato e unificato in tutte le sue parti, abbiamo veduta essa Rappresentanza divenire l'espressione particolare ed egoistica di un ceto, di una classe, di un gruppo prevalente; mentre a resistere alla tendenza unitaria collettivista dello Stato, si vanno creando in seno alla Società organizzazioni ristrette ed aggruppamenti di interessi omogenei di cui la Rappresentanza si rende interprete e si fa campione.

Ed in presenza di questo dualismo, di questa antinomia, di questa lotta fra due opposte tendenze di cui l'una ha l'appoggio della legge, l'altra quella degli interessi individuali, abbiamo veduto la Rappresentanza schierarsi apertamente in favore di questi ultimi, impotente ad assurgere all'altissimo ideale di una volontà unica, oggettivamente tratta dalla fusione di tutte le volontà singole; impotente a conseguire quegli scopi che alla generalità si convengono, dibattuta sempre fra gli interessi di un gruppo prevalente e quelli di una maggioranza prepotente.

Abbiamo veduto la Rappresentanza là dove meglio funziona, là dove si è originata e dove spontaneamente si è

svolta, parteggiare a viso aperto per un'aristocrazia agricola, poi per un'aristocrazia industriale, poi per un'aristocrazia capitalista, adattando e legislazione ed indirizzo di governo successivamente agli interessi dell'uno o dell'altro di questi gruppi; l'abbiamo visto tutto ciò fare a viso aperto ed a viso aperto frazionarsi in partiti fra loro cozzanti, citati come esempio di ottimo reggimento, di sistema degno di imitazione, di forma per eccellenza perfetta nella quale ciascuno poteva a suo tempo far valere le proprie ragioni ed ottenere soddisfazione dei proprii bisogni.

Analogamente, l'abbiamo veduta insediarsi fra Società nelle quali l'organizzazione da' gruppi non poteva avere che il carattere regionale; nelle quali cioè gli interessi cozzanti anzichè riflesso di diverse condizioni di ceto erano effetto di opposizione di bisogni fra i varii punti del territorio nazionale: ed ivi abbiamo constatato che la Rappresentanza va perdendo ogni carattere di legittimità e diventa il campo di azione ad una ristrettissima classe di persone che nulla rappresenta e che non ha dietro se alcun suffragio, ma che le risorse dello Stato monopolizza a proprio vantaggio: classe che esercita la vita pubblica come una professione, trovando la propria forza nella indifferenza e più ancora nella mancanza di legame del maggior numero opponendosi il conflitto regionale di interessi a che sulla base dei comuni bisogni si formino i gruppi nazionali.

Fatto questo che dimostra precisamente che la Rappresentanza è figlia del gruppo; e che là dove regna l'individualismo, la Rappresentanza non è possibile. Ma in pari tempo risulta che anche nelle Società collettiviste, la Rappresentanza urta col sentimento pubblico ed ha per effetto di distruggere la vera unità di concetto e di azione dell'organismo politico, di sostituire cioè al criterio di una volontà generale indirizzata a scopi comuni a tutti gli associati, quello dell'azione particolare ad un gruppo che si avvantaggia delle risorse dello Stato.

Erroneo però è il ricorrere all'esempio del Rousseau e con esso dimostrare che la Rappresentanza è incompa-

tibile con un indirizzo individualista; perchè, e questo è per davvero il lato vulnerabile della teoria del filosofo Ginevrino, il Rousseau individualista nell'anima, aveva invece preso a tipo del suo ordinamento politico il regime collettivista delle società classiche, delle quali comprese l'aspetto formale, senza penetrare nell'intima ragione loro. E mentre le società classiche erano il risultato di un profondo sentimento di organicità insito nella coscienza universale, egli volle applicare ad esse lo spirito di individualità proprio alle genti nordiche, ignoto alle greco-romane, producendo così un risultato del tutto negativo, un prodotto nel quale i difetti di entrambi gli indirizzi venivano a sommarsi, scacciando gli elementi ed i fattori vitali che ciascuno di essi preso di per sé possiede.

Dovendo por termine a questa già troppo estesa dimostrazione, sentiamo il bisogno di affermare una verità superiore a qualunque metafisica deduzione.

La Rappresentanza ha ragione di essere solo quando per davvero rappresenta gruppi sociali.

Il concetto di una rappresentanza della collettività, della Nazione, del tutto organico insomma che il diritto considera sotto il nome di popolo, è concetto che porta alla distruzione della stessa Rappresentanza.

In allora la Rappresentanza degenera (diciamo degenera) dal suo naturale carattere; e dimenticandosi di essere la espressione di una volontà superiore, troppo inorganica per essere coattiva, si trasforma in un semplice organo di governo; e la elezione diventa una designazione di capacità; e la funzione delle Assemblee rappresentative diventa simile a quella degli altri funzionari dello Stato, regolata e limitata dal prudente arbitrio dell'eletto.

Ma per questi funzionari dello Stato non esiste responsabilità, il mezzo di loro scelta non garantisce la capacità e moralità loro; e, quello che è peggio, per essi non vi ha limite nella legge, perchè essi stessi sono gli arbitri delle leggi che a loro posta creano e distruggono.

Tolto di mezzo il gruppo e ad esso sostituita la collet-

tività, vien meno il fattore vero della rappresentanza che è appunto rappresentare, e le funzioni di questo istituto politico si vanno modificando, deteriorando, imbastardendo sino a divenire un Collegio di magistrati eletti a suffragio popolare, con incarico di creare leggi.

Ma se di una magistratura di tal sorta lo Stato contemporaneo abbisogna, allora ben altri debbono essere i criteri per la sua formazione, altri i suoi privilegi, altre le forme di sua azione.

Ad ogni modo sta il fatto che col sorgere del principio collettivistico, la Rappresentanza da sè stessa si annulla. E questa è la più splendida prova della verità del nostro asserto.

Guido Jona

